

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

254^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 1965

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente MACAGGI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE

Variazioni nella composizione . . . Pag. 13477

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazione 13477

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati):

BERNARDI 13503
FRANCAVILLA 13497

GIRAUDO Pag. 13507
MONNI 13477
PASSONI 13492
PREZIOSI 13510
REALE, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 13483
RENDINA 13492

INTERPELLANZE

Annunzio 13514

INTERROGAZIONI

Annunzio 13515

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare incaricata di esprimere il parere sulle norme delegate relative ai bilanci degli Enti pubblici di cui alla legge 1º marzo 1964, n. 62, il senatore Boccassi in sostituzione del senatore Perna.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Santero ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) » (840).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione del-

lo Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Continuiamo l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia. È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

M O N N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare quando ho constatato l'assenza dell'eminente collega Pafundi. Egli avrebbe parlato a nome del Gruppo democristiano. Non vi era nessun altro iscritto del nostro Gruppo. Non saprei per quale motivo egli sia assente stamane. Mi auguro che non sia per un'indisposizione e che altra difficoltà gli abbia impedito di essere presente. Io farò del mio meglio per sostituirlo, indegnamente.

Non è che la discussione appaia molto utile. Queste discussioni sui bilanci si stanno palesando sempre di più non dico inutili, ma certo poco producenti. Nel parlare ho io stesso la sensazione di questa scarsa rispondenza all'utilità generale delle nostre discussioni.

P R E S I D E N T E . Occorrerà fare delle proposte sulla procedura che è stata adottata dal capigruppo di comune accordo

M O N N I . D'accordo, signor Presidente.

Tuttavia una cosa utile forse vi è ed è quella di riconoscere che l'onorevole ministro Reale ha dato e sta dando dimostrazione di molta attenzione e di molta diligenza nell'esame e nella soluzione dei problemi che interessano la giustizia. Io gliene do atto volentieri senza nessuna pretesa di adulazione ma proprio per esigenza di verità; così come voglio dare atto al collega Berlingieri della sua diligenza nella preparazione della relazione.

Chi critica in genere non si rende conto che anche l'Amministrazione della giustizia,

come tutti gli altri settori che interessano lo Stato, va soggetta a difficoltà e a ritardi di varia natura, determinati dalle cose e dagli uomini. Rammento — perchè seguito attentamente fin da allora le notizie che interessavano l'Amministrazione della giustizia — quando Guardasigilli era l'onorevole Togliatti, una persona preparata, una persona che sapeva il fatto suo, che indubbiamente tendeva a fare tutto quello che è necessario in un Dicastero. Erano tempi difficili, anzi difficilissimi anche quelli, ed anche l'onorevole Togliatti trovò delle remore, incontrò delle difficoltà, non fece quello che aveva in animo di fare. Questo non pesa minimamente sulla sua buona memoria di giuriconsulto, nè io voglio fare rimarchi di sorta. Desidero soltanto far rilevare che il Parlamento deve rendersi sempre conto delle difficoltà oggettive che i Ministri e i legislatori trovano nell'esplicazione del loro mandato.

Particolari sono le difficoltà che incontra l'amministrazione della giustizia che è il compito principale dello Stato. Difficoltà anzitutto di uomini. L'onorevole Reale qualche sera fa ci ha dato molte risposte attraverso la televisione. Io ho avuto la fortuna di ascoltare quella sera le risposte che il Ministro ha dato ad alcuni giornalisti i quali forse non erano troppo preparati ad affrontare problemi così complessi come quelli della giustizia. Gli hanno rivolto domande interessanti ed egli ha fornito risposte interessantissime.

Da quelle domande e da quelle risposte che cosa poteva ricavare chi vive nell'ambito delle attività giudiziarie? Anzitutto che la legge da noi approvata per l'aumento degli organici della Magistratura — notevolissimo aumento — non è bastata nemmeno ad avviare a soluzione il problema degli organici della Magistratura. Questo è il problema più grave: non le difficoltà materiali che possono benissimo essere superate, cioè difficoltà di natura tecnica, difficoltà nell'assunzione di cancellieri o di dattilografi, difficoltà concernenti le macchine automatiche per raccogliere le dichiarazioni e per affrettare e migliorare, in un modo o nell'altro, il sistema di funzionamento eccetera, ma difficoltà

di avere i magistrati che giudichino, che accusino, che facciano le istruttorie e le sentenze.

Perchè c'è questa difficoltà? Il Ministro ha detto che sono stati banditi cinque concorsi di cui uno solo espletato. Ma i risultati di questo concorso sono stati molto modesti. Noi assistiamo con dispiacere al fenomeno dei giovani laureati in legge che intraprendono molte altre carriere, ma non intraprendono più volentieri la carriera della Magistratura. E non è a dire che questa non dia soddisfazioni, che non dia una certa garanzia anche di natura economica; il Parlamento ha cercato, e cercherà ancora se necessario, di migliorare la situazione dei magistrati, di migliorare il loro trattamento. Ma non è questa la causa. Non ci rendiamo conto del motivo per cui i concorsi vengono disertati; le domande di partecipazione sono moltissime, ma ai concorsi poi si presentano in pochi, e molti di quelli che si presentano purtroppo sono impreparati, e quindi pochissimi riescono a vincere i concorsi. Pertanto la conclusione è questa: che gli organici — non solo i nuovi ma anche i vecchi — non vengono colmati; c'è carenza anche nel quadro dei vecchi organici. Ed allora ecco che nascono le disfunzioni. Le udienze, le sentenze, le istruttorie non possono essere fatte dai fantasmi, bisogna che ci siano i magistrati; ogni buona volontà urta contro questa difficoltà.

Io ho ripetutamente disturbato l'onorevole ministro Reale per rammentargli che in Sardegna vi è un Tribunale privo di magistrati. Mi ha risposto con buone parole, onorevole Ministro, ma mi ha anche segnalato la difficoltà in cui si trova. Che cosa può fare il Ministro? Non ha la possibilità di attuare dei trasferimenti, data l'immobilità dei magistrati. Vi sono magari dei Tribunali — qualche Tribunale fortunato — dove i magistrati sono più del necessario, ma vi sono quelli lontani che non sono desiderati, come ad esempio quello di Nuoro che è distante, obbliga il magistrato che ha famiglia a traslochi, a disagi, crea in lui dei timori per l'avvenire; e pertanto il Tribunale è privo di magistrati. Eppure è un Tribunale molto importante, dove le cause sono

complesse, dove l'ambiente è difficile, dove gli accertamenti non sono facili come altrove.

Ed allora, qual è il rimedio?

Si tratta di uomini, non si tratta di bilancio. Mi diceva stamattina il senatore Bertone: qui si discute di tante altre cose che sono magari inerenti al bilancio della giustizia, ma del bilancio vero e proprio non si discute. Ebbene, la questione degli uomini, dei magistrati, certamente non è una questione di bilancio. Qui non si tratta di mezzi; lo Stato li darebbe, se avesse i magistrati li pagherebbe. Ma non li ha, e non li può inventare. Bisognerebbe trovare la via per affrettare l'espletamento dei concorsi. Lei, onorevole Ministro, ha detto che ha ridotto notevolmente i termini per la correzione dei compiti, per la distanza tra prove scritte e orali. Sì, tutto questo sta bene, tuttavia la difficoltà permane: lentezza dell'Amministrazione giudiziaria, malcontento per questa lentezza, istruttorie che si prolungano non per mesi ma per anni, imputati che vengono assolti, abbiamo visto anche di recente, dopo anni di carcerazione, assolti con formula piena. Lo Stato dovrebbe essere responsabile dei danni a persone che il magistrato ritiene innocenti e assolve.

Tutta una disfunzione, quindi, che ha radici in difficoltà che non sono facilmente superabili e che il Ministro si arrovela a superare.

Ma vi sono, onorevole Ministro, altre cause oltre queste a determinare i ritardi e le lentezze e le disfunzioni. Io ho una infinita stima di tutta la Magistratura; la ho sempre difesa da questo banco tutte le volte che, anche senza volontà di offenderla, si è mosso ad essa un appunto; ma proprio per questo desiderio mi si consenta di dire che, essendo il magistrato arbitro e *dominus* della situazione processuale, a lui soprattutto incombe la responsabilità della decisione e della rigidità nel camminare speditamente. Quando gli avvocati — io sono avvocato, quindi recito il *mea culpa* in questo momento — causano certe lentezze, certe remore, dovrebbe il magistrato richiamarli al dovere di non impedire che la giustizia abbia sollecito corso.

Chi ha le funzioni del giudicare e del rendere giustizia deve essere persona padrona del suo campo e lo deve saper dominare con rigore e con prontezza. Quindi la scelta, ecco onorevole Ministro, la buona scelta; i concorsi questo compito hanno, di scegliere bene, di scegliere i più idonei, quelli che hanno vocazione alla Magistratura; non si dovrebbe entrare nella Magistratura se non si ha la vocazione; si diventerebbe pessimi giudici.

Ma la Magistratura dà anche essa, ecco la domanda, qualche causa a questa disfunzione, a questo malcontento, a questa disistima, a questa sfiducia?

Onorevoli colleghi, bisogna essere sinceri tutti i momenti, soprattutto nel Parlamento. Dico con dolore che la Magistratura in questo nostro tempo sta dando prova di disunione pericolosa e assolutamente inaccettabile. Proprio noi che desideriamo che la Magistratura sia serena, libera, indipendente e tranquilla, constatiamo con disappunto che in seno ad essa, per la mania di voler tutto politicizzare, si sta creando tutto un dissidio che io non riesco a giustificare.

Ho letto di recente — e seguo questa materia con attenzione — che durante le elezioni per il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale dei magistrati sono state presentate tre mozioni. Siamo in campo politico, la imitazione della lotta politica! Furono presentate tre mozioni e forse anche una quarta: « Terzo potere », « Magistratura democratica » e « Concentrazione », con indirizzi vari se non contrastanti.

Ma che cosa volevano? Che cosa può volere il magistrato più che la sua indipendenza, la sua libertà di giudizio, la sua serenità, la sua lontananza da tutto ciò che può turbare la sua funzione? Questo potrebbe e dovrebbe volere!

Ma perchè queste lotte nell'interno della Magistratura? Da un lato l'Associazione nazionale, dall'altro l'Unione dei magistrati; da un lato i più giovani, dall'altro gli anziani.

Ma non è una sola famiglia? Onorevole senatore Azara, ella è uscito non da molto dalla Magistratura e può ricordare a me, che non sono più giovane, che un tempo era ve-

ramente una buona famiglia e una concorde famiglia, che operava serenamente e in tranquillità. Oggi questo non avviene più.

È doloroso constatarlo, onorevole Ministro, ma è anche doveroso il rilevarlo. Io vorrei che non una parola di rimprovero di qui partisse, ma una parola d'invito, amichevole e fraterno, ai magistrati italiani, da uno che ai magistrati vuol bene, perchè questa discordia cessi e la Magistratura torni ad essere veramente una grande famiglia concorde, non subordinata ad alcuno, libera, che possa rassicurare e tranquillizzare l'opinione pubblica con il suo giudicato sempre obiettivo e sempre indipendente.

A che pro, onorevoli colleghi, parlare di eguaglianza dei magistrati tra loro, se poi questa eguaglianza nell'interno stesso di questa famiglia non esiste, se si pretende che esistano, viceversa, delle divisioni e delle trincee che non sono certamente giovevoli a nulla?

Vi è un punto cui vorrei accennare. L'onorevole Ministro, tra le altre cose dette alla televisione — ho preso qualche appunto mentre lei parlava, signor Ministro — ha parlato dei criteri di elezione del Consiglio superiore della Magistratura. Ora, è vero che la legge che ha istituito il Consiglio superiore, risolvendo un problema di natura costituzionale, ha dato priorità di importanza ai magistrati anziani, ai magistrati delle Corti; ma da parte dei giovani si dice che la Costituzione questa differenza non ha voluta e che quindi questa differenza non deve esistere, che il sistema di elezione non può essere quello.

Ma, onorevoli colleghi, io pongo una domanda alla vostra saggezza. Considerate il Consiglio superiore della Magistratura quando provvede, come ora sta provvedendo, agli scrutini di merito per la promozione — noi diciamo *promozione* — dei magistrati; ebbene, immaginate in tale caso questo Consiglio superiore composto di magistrati giovani, i quali possano avere la prevalenza nel Consiglio superiore. Se cioè il modo di elezione fosse quello che taluni vorrebbero, il Consiglio superiore potrebbe essere in gran parte composto di giovani magistrati, i quali avrebbero la funzione di procedere agli

scrutini anche per i magistrati della Corte di cassazione. Quindi un magistrato della Corte di cassazione verrebbe promosso da magistrati di funzioni inferiori che, secondo quel tipo di elezione che si pretende, sarebbero in maggioranza nel Consiglio superiore.

Onorevoli colleghi, così non può essere! Perchè dico questo? Lo dico perchè non si può ulteriormente insistere, senza violare la evidenza e la verità, nel dire che la Costituzione non distingue tra gradi e funzioni. Infatti, se non ricordo male, è proprio un comma dell'articolo 107 che dice: « I magistrati si distinguono tra loro soltanto per la diversità delle funzioni ».

Che cosa si vuole erroneamente arguire da ciò? Che non esistono differenze di grado, che la parola « promozione » è assurda, non accettabile? Si è così inventata la parola « progressione » nelle funzioni. Ma che cosa può significare questo? Progredire significa andare avanti, non star fermi, significa muoversi e avanzare; e quando si progredisce lo si fa in senso ascensionale e non orizzontale. E la funzione che cosa è? È una funzione minore o maggiore? Il magistrato d'appello giudica la sentenza del giudice di primo grado, il magistrato della Corte di cassazione giudica le sentenze dei magistrati di primo grado e di appello. Pertanto, sia che la chiamiamo funzione sia che la chiamiamo progressione, si tratta sempre della stessa cosa, e un livellamento non c'è, non è possibile che ci sia.

È questa un po' la lotta che avviene anche in campo politico tra i giovani e quelli che ora si usa chiamare « notabili ». Dappertutto la gioventù — ed io sono lieto che sia così — è animosamente anelante verso l'ascesa, e noi dobbiamo incoraggiarla in ogni modo possibile. Nel contempo, però, dobbiamo anche pregare i giovani che hanno fretta di avere un po' di pazienza, di subire anch'essi i dolori, le fatiche, le pene che hanno già subito coloro che sono arrivati ad una certa età, di tenere in una certa considerazione anche l'esperienza altrui, aspettando di creare la propria esperienza magari anche attraverso delusioni o insuccessi.

Io sono contrario a che ci si attardi in considerazioni di questa natura; però dobbiamo rilevare che la Costituzione e l'ordinamento giudiziario sono quelli che sono e non possono essere nè travisati nè adattati. Occorre rintuzzare quindi ogni tentativo che non valga ad altro se non a determinare ulteriore disordine e ulteriore disservizio, pur nel rispetto dei diritti di tutti e nel riconoscimento dei diritti di ciascuno.

Onorevole Ministro, ella ha detto stamane, mentre un collega accennava alla eventualità che sia presto promulgato un decreto di amnistia e di indulto, che di ciò non intendeva parlare. Ha perfettamente ragione: non può venire dal suo banco prematuramente una parola su questo argomento, ma il Parlamento ha il diritto e il dovere di parlarne.

Io ho avuto forse la debbenaggine, mi si perdoni, di rilasciare una dichiarazione ad una agenzia di stampa, ad un giornalista che mi aveva interrogato qui in Senato. Non debbo giustificare quella dichiarazione che tuttavia confermo; ma l'argomento è importante e va trattato, anche perchè, onorevole Ministro, altre volte si è detto, ed ingiustamente, in senso quasi offensivo per l'Amministrazione della giustizia, che le amnistie ad altro non servono che ad eliminare l'arretrato pesantissimo dei procedimenti pendenti. Questa sarebbe una confessione mortificante e vergognosa e io non voglio credere che si ricorra a decreti di amnistia per alleggerire il carico delle pendenze dei Tribunali e delle Preture.

A che cosa deve allora servire l'atto di clemenza? Onorevole Ministro, ella è autorevolissimo rappresentante del Partito repubblicano e ricorderà meglio di me come gli atti di clemenza fossero prerogativa dei monarchi; ogni nascita, ogni matrimonio, ogni solennità della casa reale dava occasione ad atti di clemenza sovrana.

N E N C I O N I. Adesso si tratterà di clemenza « Reale » (*ilarità*).

M O N N I. Ma la firma del decreto non sarà del ministro Reale, e sarà il Parlamento che discuterà con lui, eventualmente, dell'atto di clemenza.

Nel 1965, mentre da ogni parte si levano voci preoccupate per l'aumento della criminalità minorile, sembra che vada delusa la speranza di tutti noi, contenuta anche nella Costituzione, della redenzione del delinquente. È un sogno che sta per tramontare, perchè troppo spesso constatiamo che coloro che vengono rilasciati tornano immediatamente alle vecchie abitudini. Ma se così è, a che cosa giova la clemenza? Non è leggezza, la nostra clemenza?

Mi rendo conto di far male a parlare così. Mi creo impopolarità e qualcuno mi chiamerà, ingiustamente, forcaiolo. Ma bisogna essere sinceri, ed io voglio essere sincero; e dico: sono contrario! La clemenza non serve ad altro infatti, quando è indiscriminata, che a diseducare, ad alimentare cioè nei delinquenti la speranza della perpetua impunità. Mi rendo conto, beninteso, della necessità di interventi del Presidente della Repubblica e del Ministro guardasigilli con riguardo a casi particolari; mi rendo conto cioè della necessità, non di indulti o piccole amnistie, ma del perdono di pene anche notevoli. Vi sono dei casi che meritano di essere considerati. Mentre il collega Pace, sempre acuto e attento, questa mattina parlava della liberazione condizionale, io pensavo fra me: insomma, non è forse l'istituto della liberazione condizionale proprio lo strumento migliore per concedere giustizia concreta e sostanziale, sempre che si voglia considerare attentamente e oggettivamente ogni imputazione, e soprattutto ogni imputato? L'amnistia ha anche questo, di grave, che non considera l'imputato, ma l'entità del fatto addebitato e della pena prevista. Cioè non considera se il condannato sia meritevole o immeritevole.

Si può essere incensurati, anzi a vent'anni generalmente si è ancora incensurati, tuttavia si può essere perfidi, malvagi, antisociali, pericolosi; invece per la liberazione condizionale si considera non solo il fatto, ma anche il reo, se è reo, e se lo si giudica meritevole lo si libera anche prima che abbia scontato tutta la pena: gli si condonano fino a cinque anni di pena. Quindi vi è questa possibilità, ed è largamente usata, oltre la grazia del Presidente della Repubblica.

Si dimentica che il Presidente della Repubblica non solo può dare la grazia, e darla anche agli ergastolani, ma può commutare le pene, come dice la Costituzione. Questo valga anche come risposta all'amico senatore Picchiotti, al quale auguro di poter parlare ancora per molti altri bilanci avvenire, così come ha parlato stamane, con ferma voce di giovane ottantenne.

P I C C H I O T T I . Ma le amnistie non ci sarebbero se vi fossero le leggi fatte bene!

M O N N I . Se gli uomini ragionassero di più: non si tratta di leggi fatte bene o male.

F R A N Z A . L'amnistia è prevista nella Costituzione, e non possiamo cancellarla: dobbiamo darla di tanto in tanto. È un istituto costituzionale come la grazia.

M O N N I . Che sia prevista non importa nulla. Io so che l'articolo della Costituzione relativo all'amnistia è stato scritto in un periodo in cui la distanza tra la monarchia e la repubblica era molto tenue, quasi annullata; in un tempo in cui si aveva bisogno precisamente di una amnistia generale che valesse a pacificare gli animi, ed infatti ci fu e ve ne furono tante altre dopo. Tuttavia tutta quella clemenza non è servita a nulla. È questo che io dico: a che giova? Non ha mai giovato. La clemenza del genitore che lascia fare al figlio discolo quel che vuole, in continuazione, e che per malintesa tenerezza lo perdona e non lo punisce mai, o se lo punisce gli chiede scusa e lo premia per fargli dimenticare la punizione, è un contegno che non serve certo ad educare il figlio. Quando la severità occorre, è medicina necessaria. Ma io dico di più, onorevole Ministro: quando il magistrato irroga una pena considerando in base all'articolo 133 del Codice penale il reo, la sua posizione sociale, le condizioni in cui ha agito, le ragioni, i moventi eccetera, considerando l'entità del fatto, considerando tutto, che cosa vuole il magistrato? Che quella sanzione sia scontata, che la sentenza abbia esecuzione; che quella sanzione corrisponda al reato com-

messo e al male cagionato. Si dimentica, in buona sostanza, che di fronte al dolore del condannato vi sono altri dolori, da lui cagionati, molte volte veramente insanabili; e lo si dimentica troppo facilmente. Ma il magistrato vuole che quella pena sia scontata: una multa, l'arresto, la detenzione, la reclusione, a seconda dei casi. Ebbene, noi con l'amnistia violiamo la volontà del magistrato perchè il magistrato non viene sentito, il magistrato non dà parere, il magistrato apprende, da estraneo, che la sua sentenza è posta nel nulla da un colpo di spugna, da un'amnistia. E allora il suo atto, la sua volontà manifestata nella sentenza sono posti nel nulla. Ora invece abbiamo modo, e l'ho detto prima, di influire oggettivamente e sostanzialmente molto meglio con gli istituti che la legge prevede. Si usino questi istituti, se si vuole, con maggiore larghezza: la grazia, la commutazione della pena, la liberazione condizionale, tutte le volte che si palesa necessaria ed opportuna, siano concesse; e allora avremo ben altro effetto che quello ormai anacronistico dei decreti di amnistia.

Ho voluto dire queste cose perchè penso che sia passato il tempo dell'amnistia e dell'indulto, che vi siano modi più liberali, più giusti, più sostanzialmente produttivi di giustizia che non questi. Che poi debbano essere proprio questi a solennizzare eventi come quelli dell'anniversario della Resistenza o dell'elezione del Presidente della Repubblica, io credo che non sia nè decoroso nè rispondente. L'aiuto che possiamo dare a coloro che soffrono, ai nostri fratelli, privi di tutto o di molto di ciò che è necessario, è forse più atteso che non i decreti di amnistia e di indulto.

Onorevole Ministro, ella ha parlato delle riforme; ha anche detto che probabilmente le riforme dei codici non potranno essere pronte prima del 1968. Altre volte qui io e diversi colleghi abbiamo affermato che vi sono riforme parziali urgenti e urgentissime. Nelle case di pena italiane, nei reclusori, nei penitenziari vi sono molti condannati che potrebbero uscire domani, se si approvasse la proposta, che è stata già fatta da tutte le Commissioni di studio, di modificare l'ar-

articolo 116 del codice penale, la cosiddetta responsabilità oggettiva, cioè qualcosa di veramente incostituzionale. La Costituzione stabilisce che la responsabilità penale è personale. Ebbene, attraverso la norma dell'articolo 116 si condannano persone per un fatto che non hanno nè voluto nè commesso, soltanto perchè si vuole che fra l'evento minore voluto e l'evento più grave commesso da altri esista un nesso di causalità determinante.

Io ho difeso tempo fa un imputato al processo per i fatti di Allumière: assalto all'amministrazione della miniera, uccisione di un operaio commessa da due individui che furono condannati. Un terzo accusato, che doveva partecipare alla rapina, quando si accorse che gli altri volevano portare e usare armi, disse: no, voi potete sparare, io non vengo. Rifiutò l'arma e si allontanò. Costui ha avuto la stessa pena degli altri: responsabilità oggettiva. È un errore a cui si deve porre rimedio, con urgenza.

E quante volte non ha sentito ella parlare della preterintenzione da applicare anche ai reati di lesione e tuttavia non se ne è fatto nulla? Quante volte non si è detto che è necessario riformare l'istituto della recidiva, perchè così com'è congegnato consente assurdi aggravamenti? (*Cenni di assenso del senatore Picchiotti*). Il senatore Picchiotti dice: queste cose le ho dette mille volte. Ha ragione. Il male è appunto questo, che si debba ancora ripeterle.

Non dobbiamo attendere, onorevole Ministro, che certe riforme si facciano entro il 1968. Domani le riforme parziali potranno essere incorporate nella riforma generale. Ma intanto facciamole. Non occorre molto: basta una piccola leggina. Gli istituti che debbono essere modificati, modifichiamoli. Non sorge questione, non possono nemmeno sorgere contrasti di natura politica di alcun genere. Ella si faccia promotore di queste piccole riforme ed avrà diritto anche alla nostra riconoscenza, perchè noi siamo coloro che portiamo addosso il malcontento, le lamentele e i dolori di tanta gente.

Ho finito. Chiedo scusa se sono stato disordinato, ma ho voluto esprimere questi pensieri per riconoscere con fiducia che ella

e il suo ufficio lavorano attivamente e per manifestare anche la speranza che tutte le promesse siano mantenute quanto prima possibile. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Poichè sugli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia non vi sono altri iscritti a parlare, do la parola al Ministro.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli colleghi, signor Presidente, io credo che nessuno di voi si meraviglierà del fatto che io sia non so se costretto o tenuto a rispondere estemporaneamente agli interventi, così pregevoli e qualche volta così appassionati, anche se non tutti giusti, che sono stati fatti in questa discussione. Noi siamo ancora in questa fase di nuova procedura nella discussione dei bilanci; si va per tentativi e ci stiamo approssimando non so se a una nuova forma di discussione o a un ritorno all'antico. Non facciamo soltanto una discussione in Commissione ma anche una discussione molto ampia in seduta plenaria, da quale richiederebbe che il Ministro avesse per lo meno qualche ora di tempo a disposizione tra gli interventi che ascolta e la risposta che deve dare. Siamo dunque in questa fase di passaggio, e questo porta anche all'imperfezione della risposta, pressochè improvvisata, del Ministro alle osservazioni degli onorevoli colleghi.

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, la Giunta per il Regolamento ha voluto che i Ministri avessero la possibilità di rispondere su qualche punto trattato in sede di discussione che potesse essere oggetto di approvazione o di dissenso.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. La ringrazio, signor Presidente, perchè io apprezzo nei limiti in cui la posso utilizzare questa nuova procedura. È stata sempre mia ambizione poter discutere dei problemi così assillanti, così gravi della giustizia, vorrei dire con confidenza, in mezzo ai colleghi. I colleghi sanno che in Commissione noi di-

scutiamo familiarmente e quasi sempre riusciamo a far sparire le divisioni politiche di fronte a problemi che possono trovare delle soluzioni confacenti a tutti i partiti che poi, per altri motivi, sono avversi fra di loro. Quindi io la ringrazio, signor Presidente, di questa occasione che mi si dà, ma volevo soltanto giustificare la forma ellittica della mia risposta.

Io devo ringraziare tutti coloro che sono intervenuti nella discussione, a cominciare — anche perchè le sue parole risuonano ancora — dal senatore Monni che ha avuto fra l'altro parole di cordialità, delle quali gli sono particolarmente grato, per l'opera del Ministro, ma estendendo anche il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno vigorosamente criticato o l'opera del Ministro o l'opera dell'Amministrazione o l'opera del Governo. Vorrei dire però che si è usciti un po' fuori del seminato nel descrivere le angustie della Giustizia, non ce n'era bisogno, cari colleghi. I problemi e le difficoltà sono tanti che non c'era proprio bisogno di evadere dal campo proprio di questa discussione per aggravare ciò che già tanto grave è e che come grave è riconosciuto dal Ministro che vi parla.

N E N C I O N I . Ma è la curva che è discendente, onorevole Ministro.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Parleremo anche delle curve, se lei crede...

F R A N Z A . Non è l'ambiente adatto!

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Chi lo sa, lei è giovane, potrebbe essere adatto!

P I C C H I O T T I . Io sono vecchio e ho parlato per amore della giustizia, perchè non ho da sperare più nulla dalla vita.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, non mettiamoci in curve pericolose...

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Voi sapete che molta materia di giudizi, di cause, e quindi di attività processuale, è

data proprio dagli incidenti stradali, quindi sarebbe bene che non ci trattenissimo su questo argomento delle curve per non aumentare, anche attraverso questo argomento, l'attività della giustizia.

Dunque, noi ci siamo trovati qui di fronte a questo quadro pressochè apocalittico. Ora, se c'è una persona che non chiude mai gli occhi di fronte alle difficoltà e che le ha riconosciute anche pubblicamente (ho sentito con sorpresa questa mattina un collega di parte comunista dire che ho fatto un quadro ottimistico e che ho minimizzato i problemi alla televisione), una persona pronta a riconoscere queste difficoltà, sono io. Non vorrei però che da questo noi, andando oltre nello spazio, accumulando ad esempio materie non di nostra competenza come il problema delle carenze della Corte dei conti per le pensioni, o andando oltre nel tempo, come ha fatto con la sua passione che mi commuove ed ammiro il collega Picchiotti quando ci ha raccontato le traversie del Tribunale di Pisa, che peraltro esiste dal 1959, facessimo un quadro più nero di quanto effettivamente esso sia.

Venendo ai problemi che sono stati qui accennati, e dei quali naturalmente potrò toccare solo alcuni (chiedendo venia a coloro che ne hanno espressi degli altri se non li tratterò), vorrei dire qualcosa a rettifica, anche per scolorire la fosca tinta con la quale questi problemi sono stati esposti.

Ad esempio il problema delle pendenze. Le pendenze sono un fatto allarmante, cioè noi ci troviamo di fronte ad un fenomeno costante negli ultimi anni sia in sede penale che in sede civile, quello dell'aumento delle cause che attendono una soluzione. Però questo quadro è stato qui dipinto a tinte apocalittiche, come se tutto, in una volta, fosse caduto nel baratro, mentre purtroppo il fenomeno non si è manifestato quest'anno. Ora vorrei dire, a proposito delle pendenze, che lo stato del lavoro giudiziario, così come lo ha descritto il Procuratore generale della Cassazione, è uno stato che ci fa impressione e ci deve preoccupare; le cifre però non debbono spingerci a manifestare quella specie di disperazione che ho sentito qui, ma, facendo appello proprio alla passione virile

dell'onorevole Picchiotti, come a quella di altri colleghi, a riconoscere che siamo di fronte ad una Camera responsabile, che tutti siamo responsabili del modo come funziona la giustizia e che nostro compito non è quello di piangere, ma quello di trovare i rimedi da adottare.

E non è un rimedio quello di venir qui a dire che per la Giustizia si spendono 122 miliardi, per la Difesa molto di più, e così per l'Istruzione. Sono il primo ad esservi grato quando mettete in evidenza l'esiguità delle cifre stanziare nel bilancio della Giustizia, ma quando abbiamo fatto questi rilievi generici non abbiamo fatto nulla; dobbiamo nella nostra e nella vostra responsabilità cercare i rimedi umanamente possibili a questa crisi la quale ha anche quegli aspetti obiettivamente gravi testè rilevati dall'onorevole Monni.

Quindi per le pendenze questo quadro è impressionante, tuttavia vorrei farvi rilevare, proprio facendo riferimento alle cifre dell'Istituto di statistica, che sono quelle poi riferite dal Procuratore generale della Casazione, che vi è pure qualche barlume, qualche miglioramento in alcuni settori; infatti, mentre è costante l'aumento delle pendenze civili, per lo meno per quanto riguarda le pendenze penali noi abbiamo qualche diminuzione. Abbiamo una diminuzione, ad esempio, nel carico degli uffici di istruzione; abbiamo una costanza nel carico delle procure; abbiamo pressochè una costanza nel carico delle procure dei minorenni; abbiamo una notevole diminuzione nel carico dei Tribunali come giudici di secondo grado; abbiamo una diminuzione nel carico delle pendenze presso le Corti d'appello; abbiamo una diminuzione nel carico delle pendenze presso le Corti d'assise d'appello.

Ci sono, cioè, anche settori — lo dico non per compiacermene, ma per trovare proprio questo spiraglio di luce che ci avverte che i nostri sforzi non sono vani — in cui si è verificato qualche miglioramento.

Ma quello che più vorrei farvi notare e, se fosse possibile, attraverso di voi vorrei farlo notare all'opinione pubblica — l'altra sera, in quella rapida discussione televisiva, non tutte le cose potevano essere dette — è

che per quanto concerne queste cifre, come ho già detto, la gravità va desunta dall'aumento delle pendenze e non dal carico assoluto. Il carico assoluto non significa nulla; il carico assoluto può significare, come del resto è stato notato, che in Italia c'è troppa criminalità oppure che in Italia c'è troppa litigiosità, ma questi sono problemi che esulano dal bilancio dell'Amministrazione della giustizia, che investono tutto intero il funzionamento, vorrei dire, della società italiana.

L'elemento di gravità, di pessimismo o di ottimismo va desunto dal peggioramento o miglioramento della situazione delle pendenze. Ebbene, oltre a quelle indicazioni che rappresentano piccoli spiragli di luce nel quadro così oscuro, vorrei far notare che nel numero assoluto dei procedimenti penali bisogna ritenere compreso — benchè il calcolo sia difficile ed io l'ho fatto fare con tutti gli elementi di presunzione che sono a mia disposizione — un 45-50 per cento di contravvenzioni. E poichè certamente — questo l'ho constatato con una indagine campione — oltre la metà di queste contravvenzioni sono dovute a violazione delle norme della circolazione stradale e dei regolamenti comunali e provinciali, ne vengono due conseguenze. In primo luogo ne consegue una diminuzione dell'allarme, perchè questa criminalità — chiamiamola pure così, con una espressione forse troppo severa — nasce dal moltiplicarsi di certe attività, cioè in particolare dell'attività della circolazione. Vi è poi una seconda conseguenza, che vorrei definire confortante e incitante, sulla quale ora mi soffermerò brevemente. Io ho presentato da parecchio tempo alla Camera dei deputati un disegno di legge per la depenalizzazione della maggior parte di queste contravvenzioni che non assumono carattere di reato, per colpirle soltanto con delle sanzioni amministrative. Se questo provvedimento, come mi auguro, verrà discusso e approvato, prima alla Camera dei deputati e poi al Senato, avremo una fortissima diminuzione della pendenza penale, soprattutto delle Preture, in questa materia delle contravvenzioni relative a violazione delle norme per la

circolazione stradale e dei regolamenti comunali e provinciali.

Vorrei fare ancora un ultimo rilievo: un alleggerimento notevole di queste pendenze, per lo meno nella sede del Tribunale, che è quella più gravata, avverrà se il Senato farà buona accoglienza a quel disegno di legge, del quale ha ricordato l'esistenza stamane il senatore Schietroma, che io ho presentato e che è già in discussione, tendente ad adeguare, ad aumentare la competenza in sede civile dei pretori e dei conciliatori; questo per un fatto di adeguamento monetario, ma anche con la certa conseguenza di diminuire il carico delle pendenze, soprattutto in Tribunale, e di alleggerire la procedura stessa di molte di queste cause.

A questo proposito un brevissimo accenno, non altro posso fare, alla proposta che è stata fatta stamane dal senatore Poët, cioè di indagare se frattanto non possiamo abolire il giudice collegiale per dare a tutte le cause, di qualunque natura, il giudice unico.

Io vorrei che non ci facessimo illusioni più di quante la materia non ne consenta circa la maggiore rapidità che potrebbe derivare dalla instaurazione del giudice unico al posto del giudice collegiale, perchè non è detto che il lavoro si riduca ad un terzo. Quel che conta è chi fa l'istruttoria e chi fa la sentenza, per cui quando avrete instaurato il giudice unico non avrete fatto altro che dare ad esso il triplo del lavoro che oggi ha in un collegio di tre giudicanti.

Si tratta comunque di un problema, dove te convenirne con me, che veramente non può essere risolto separatamente da quello dell'ordinamento giudiziario al quale tra breve accennerò, avendo formato oggetto di altri rilievi. Frattanto ritengo sia necessario considerare con solerzia e con generosità il disegno di legge sull'adeguamento della competenza, che in materia può fare qualcosa.

Per quanto riguarda gli organici, io mi ero preparato qualcosa da dire, ma, come di solito accade, risulta inutile. È un po' come quando si va a discutere una causa in Cassazione portando con sé una bella arringa pronta e poi il Presidente vi dice: avvocato, questo non ci interessa, parlateci di altro. Bisogna perciò essere pronti a tutto, anche

perchè le parole inutili sono sempre dannose.

Qualche giorno fa alla televisione (la televisione è ormai entrata nella società italiana e bisogna che facciamo i conti anche con essa) mi si disse: è forse vero che sono pochi i giudici in Italia, ma ci sono altri Paesi in cui i giudici sono pochissimi eppure le cose vanno meglio che da noi. Naturalmente le cose degli altri vanno sempre meglio perchè nessuno le va ad approfondire. Comunque, onorevoli senatori, nei vostri confronti l'affermazione è superflua dato che nessuno ha fatto un rilievo di questo tipo.

Non basta fare raffronti tra l'organico attuale e quello del 1861, del 1871 e gli altri che si sono susseguiti, in rapporto all'aumento della popolazione; non basta perchè l'aumento della litigiosità, della materia del contendere, non è direttamente proporzionale soltanto all'aumento della popolazione, bensì anche allo sviluppo della società, dei traffici, dei commerci, eccetera. Però, anche se volessimo riferirci unicamente all'aumento della popolazione, bisogna riconoscere che siamo nettamente al di sotto delle reali necessità, e quindi l'aumento che è stato disposto, e che purtroppo ancora non ha avuto esecuzione per le ragioni che sono state già da me esposte e qui riprese da alcuni dei colleghi intervenuti, è assolutamente necessario.

La verità è che, non dico l'unica, ma una delle cause principali di questa carenza, di questa lentezza della giustizia italiana è l'ineadeguatezza del numero dei magistrati rispetto al numero delle cause di ogni genere che cadono sui loro tavoli. Noi abbiamo di fronte un problema che nasce proprio dallo svolgersi dei concorsi per le promozioni, ed è quello dello spopolamento delle Preture e dei tribunali rispetto alle Corti d'appello. Se non funziona questo flusso dei magistrati di base, dei nuovi magistrati che vanno a rinvigorire la base attraverso i vari passaggi, per di più dopo che noi abbiamo, con la legge del 1963, stabilito la promozione in soprannumero dei magistrati di Corte d'appello, si spopolano le Preture e i Tribu-

nali e quindi si aggrava la crisi in cui si trovano.

In merito a questo grosso problema io vorrei soltanto dire che, mentre esistono proposte assai impegnative in ordine proprio a quel problema della progressione a cui ha fatto cenno il senatore Monni per l'unificazione della Magistratura di merito, dovremo presto considerare — e la cosa è allo studio presso il mio Ministero — una legge la quale consenta, come ci viene ormai quasi unanimemente richiesto, ai neopromossi di continuare a coprire la funzione che essi coprivano prima della promozione, perchè in tal modo noi consentiamo che la promozione non provochi l'improvviso spolamento delle magistrature di origine.

Sul problema dei codici dirò che, mentre ascoltavo le cose che si sono dette, facevo dentro di me un esame di coscienza, per chiarire a me stesso se non fossi per caso responsabile del ritardo.

P I C C H I O T T I . Nessuno lo ha detto.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Senatore Picchiotti, le ho già dato atto della sua estrema cortesia; a sua volta lei ha preso atto delle rettifiche che io ho potuto fare nel corso del suo intervento. Ascolti ora, se ci vogliamo intendere, quello che intendo dire. Non mi voglio autoelogiare, ma al contrario, se mai, mi attribuisco soltanto una responsabilità. Devo precisare che a proposito del codice di procedura penale — il più urgente, per comune nozione e convincimento, da riformare — ho avuto il coraggio estremo di fare esattamente il contrario di ciò che è stato giustamente deplorato dal senatore Picchiotti e da altri.

Mi sono convinto infatti che non c'è niente da inventare, che non abbiamo bisogno di Giustiniani nuovi, chiamati a raccolta, di dotti giureconsulti, di convegni dottrinari, perchè abbiamo tutto quello che può servire a illuminare il legislatore; quello che occorre è la scelta politica del tipo di processo penale. È su ciò che il Parlamento deve esprimere la sua volontà sovrana. E ho avuto il coraggio (ripeto) di abbreviare i termini, e ridurre i famosi cinque anni a

due anni nella convinzione che, se il Parlamento sarà solerte e preciso nell'adottare i criteri di delega, anche questi due anni potranno essere ridotti; tutto ciò si vedrà fra qualche giorno, dopo che il disegno di legge sarà approvato, come spero, dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento. Ma mi sono anche assunto una grande responsabilità cui le mie forze sono impari, perchè mi sono mosso in un campo ideologicamente molto controverso, segnando finalmente un indirizzo sul quale il Parlamento dovrà pronunciarsi. Così facendo, però, ho fatto tutto quello che era necessario, in una situazione di tanta urgenza, come è quella nella quale viviamo, a proposito della riforma del codice di procedura penale.

P I C C H I O T T I . Gliene diamo volentieri atto; però deve riconoscere che la « novella » del 1955 ha iniziato questo cammino.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Onorevole Picchiotti, lei comprende le ragioni per le quali debbo resistere alla tentazione di inoltrarmi su questo delicatissimo problema, la cui gravità non sfugge certamente ai giuristi in gran numero presenti in quest'Assemblea.

N E N C I O N I . Basterebbe una legge di interpretazione autentica.

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia.* Lasci stare: creda almeno questo, che il Ministro queste cose le ha meditate a lungo, perchè sono problemi che fanno tremare le vene e i polsi. Ma voi legislatori dovrete trovare i rimedi.

Dicevo che non era mia intenzione inoltrarmi nel campo contrastato di questa giurisprudenza. Tuttavia preciserò che ho avuto numerose occasioni per esprimere il mio apprezzamento per la « novella » del 1955. Ma la mia opinione personale da deputato, da cittadino, da avvocato, e anche da Ministro, non potrebbe imporre a chicchessia quella interpretazione che probabilmente sarebbe stata possibile, di un'applicazione della novella a tutte le istruttorie. Ciò pre-

messo, ho fatto tutto il possibile perchè si arrivasse alla soluzione dei problemi posti dal codice di procedura penale. Altro che moltiplicare le Commissioni! Io mi sono assunto, ripeto, la responsabilità di passar sopra ai contrasti, agli studi, alle controversie, alle discussioni che ancora si vanno facendo, perchè è ora di operare una scelta, e la scelta deve essere fatta prima dal Governo e poi sovraneamente dal Parlamento.

Per quanto riguarda il codice civile, ho avuto occasione di dire altra volta che ho constatato che anche qui la via della riforma, di queste riforme così ambiziose di tutto il codice, può essere piuttosto lunga. Noi dovremo affrontare — ed il provvedimento è allo studio presso il mio Dicastero — la riforma di certi istituti ai quali ormai, per unanime adesione delle forze politiche, per alcuni almeno di essi, è stata rivolta appunto l'attenzione del legislatore. Si tratta di alcuni degli istituti patrimoniali della famiglia, la successione nell'ambito familiare, l'adozione e l'affiliazione, la patria potestà, ed altri istituti rispetto ai quali noi abbiamo raggiunto un consenso di forze politiche e di opinione pubblica tale per cui li possiamo modificare senza attendere la riforma generale dei codici.

Per quanto riguarda il codice di procedura civile, come ho avuto occasione di dire, se ne fa alla televisione e come ho detto giorni or sono in Commissione, il problema purtroppo è assai meno semplice di quanto non si creda, perchè tutti si lamentano di come funziona la nostra procedura civile, ma quando ho guardato le risposte che a suo tempo furono date, quando si va a cercare i rimedi, si constata che questi vengono indicati nelle direzioni più opposte. Ripeto, e voi lo sapete del resto, che, mentre da una parte si vorrebbe rendere più impegnativo, e fargli vincere le resistenze che ha incontrato nella prassi, il sistema instaurato dai codici del 1942, cioè il sistema della concentrazione e della continua presenza del giudice, dall'altra si reputerebbe addirittura che il rimedio sarebbe quello di tornare all'antico, cioè alla trattazione pressochè privata del processo fino al momento in cui il giudice emette la sua decisione. Quindi, in

questa materia, non posso promettere altro che questo: sto compiendo un'indagine per centrare i punti rispetto ai quali si potrebbe proporre una riforma. Io parlo sempre *sub specie aeternitatis*, ed intendo il Ministro, non il ministro Reale, ma il Ministro della giustizia, chi sarà e se avrà delle idee precise sulle soluzioni da proporvi ve le verrà a proporre perchè voi le adottiate o le respingiate e ne adottiate altre in sostituzione.

Lo stesso vale per il codice penale. Io mi rendo conto dell'importanza di cose che sono state qui con tanta passione e dottrina dette da vari senatori intervenuti, tra cui per ultimo il senatore Monni e questa mattina il senatore Picchiotti. Vi sono istituti nel codice penale che hanno urgenza di revisione (usiamo pure questa parola), urgenza di adattamento, di ammodernamento secondo certe esigenze della coscienza. Uno di questi istituti è proprio quello della cosiddetta « responsabilità obbiettiva », cioè delle conseguenze del concorso.

P I C C H I O T T I . Lo chiamano ancora « dolo anomalo ».

R E A L E , *Ministro di grazia e giustizia*. Sono vie di comodità che sono state altra volta adottate da altri legislatori, e credo che noi abbiamo il dovere di intervenire in materia. Non fatemi improvvisare in questo momento proposte precise, ma vi assicuro che la mia attenzione è dedicata a questo problema.

Vorrei dire qualche cosa, benchè non faccia piacere ripetere cose già dette altre volte, a proposito dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore. Tra l'altro ho il dovere di dire queste cose perchè formano oggetto di un ordine del giorno specifico presentato dal Gruppo comunista. Per quanto riguarda l'ordinamento giudiziario, ho detto e ripetuto altre volte che io, all'inizio del mio ministero, ho trovato una Commissione nominata per formulare un disegno di legge per il nuovo ordinamento giudiziario. Questa Commissione era bloccata dal dissenso di una parte dei suoi membri. Non aveva fatto nulla, non solo per questo

dissenso, non solo perchè in qualche misura essa era riuscita, senza colpa di nessuno, un po' squilibrata rispetto agli indirizzi che si contendono la vittoria in questo campo, ma anche perchè le era stato posto, come oggetto, quasi una pregiudiziale, che cioè dovesse formulare uno schema di disegno di legge unitario, cosa purtroppo in tale materia piuttosto mitica. Siamo in una materia difficile — e ad essa hanno accennato il senatore Monni ed altri senatori — in cui esiste una lacerazione nell'ambito della Magistratura, che io sono stato il primo a deplorare. E vi dico anzi che, con molta ingenuità, ho cominciato la mia funzione di Ministro con l'illusione di poter almeno mitigare questa controversia nell'ambito dei magistrati, della quale non guadagna nessuna delle parti. Io ho ricostituito la Commissione, la ho riequilibrata, nel senso che vi ho immesso anche esponenti di un indirizzo che si trovava in una certa minoranza. Soprattutto, assegnando alla Commissione il termine del 31 luglio 1965, ho detto: se potete fare il miracolo di darci una proposta unica, tanto meglio; in caso contrario, dateci due o tre indirizzi, tra i quali il Governo e soprattutto il Parlamento sceglieranno, perchè questi non sono problemi della sola Magistratura. E da questo punto di vista io non vorrei che si parlasse sempre di Associazione dei magistrati che ha detto questo o di Unione dei magistrati che ha detto quest'altro. Io ho avuto occasione di affermare, con plauso almeno formale di chi mi ascoltava, che questi non sono i problemi dei magistrati, questi sono i problemi della giustizia e del suo funzionamento e devono essere risolti con la responsabilità dei legittimi rappresentanti della Nazione i quali, dopo aver ascoltato tutte le voci, devono assumere la loro responsabilità e fare le loro scelte fondamentali fra gli indirizzi che vengono indicati. Abbiamo quindi questo termine del 31 luglio che si sta avvicinando rapidamente e altro non posso dire a questo proposito. Ecco perchè non posso accettare l'invito di presentare entro il 31 marzo un disegno di legge sul nuovo ordinamento giudiziario.

Analoghe cose si possono dire per il Consiglio superiore. Esiste un problema obiet-

tivo della sua composizione, soprattutto un problema del suo elettorato attivo più che del suo elettorato passivo, cioè di chi nomina i componenti tra le varie categorie di magistrati. Rispetto a questo problema e ad altri connessi esistono numerose proposte di legge dinanzi al Parlamento. Era mio dovere — e spero che lo riconosciate, perchè qui si parla sempre della grande conquista raggiunta con l'instaurazione del Consiglio superiore della Magistratura e quindi è necessario rispettare le norme le quali vogliono che il Consiglio superiore della Magistratura esprima il suo parere sulle proposte inerenti all'ordinamento giudiziario o alle materie affini — chiedere, e l'ho fatto già da moltissimo tempo, il parere del Consiglio superiore su queste proposte di legge, allo scopo che il Governo, non appena ricevuto il parere, faccia la sua scelta nell'ambito delle proposte presentate, oppure presenti un disegno di legge di sua responsabilità, per indicare la soluzione che esso ritiene più adatta alle esigenze del problema.

C'è un argomento che sono tenuto a trattare per deferenza verso il senatore Pafundi che l'aveva esposto in Commissione e che non potè avere quel giorno, per ragioni di tempo, una risposta sufficientemente ampia da me: è quello del tirocinio degli uditori giudiziari. Io ho esaminato questo problema e la situazione attuale in rapporto ad esso. Gli uditori giudiziari nel 1958 facevano la loro pratica tutti a Roma, e c'era una scuola di perfezionamento; erano riuniti in *équipe* per fare questo *apprentissage*. Oggi gli uditori giudiziari, per una disposizione di legge (e quindi non mia) del 1962 vengono applicati alle varie Corti d'appello nelle rispettive sedi; quasi dappertutto, secondo le notizie che ho, questi corsi di aggiornamento hanno luogo. Quindi credo che, da questo punto di vista, sia pure con quell'insoddisfazione che tutte le cose non perfette, come sono le cose umane, lasciano in noi, il senatore Pafundi, se ci fosse, potrebbe prendere atto con soddisfazione della mia risposta.

Mi scuso se vado oltre, ma vorrei fare un piccolo accenno, quasi di mia iniziativa, al problema delle sedi giudiziarie. Qui si è detto

(si tende a questa coloritura nera di tutto) che le sedi giudiziarie non esistono, dappertutto, che sono cadenti, eccetera. Io ho fatto l'avvocato a lungo — rimpiango quel bel tempo! — e conosco personalmente questi problemi. Anche qui non bisogna cadere nella disperazione. Certo esistono delle insufficienze nelle sedi, ma non si può dire che questo problema in questi anni non sia stato curato. Ma dove troviamo i quattrini? Certo, qualcuno propone, ad esempio, di abolire il bilancio della difesa e di dedicare più di 1.000 miliardi alla costruzione di sedi giudiziarie; ma questo è un problema che esula dalla nostra discussione, e si fa più presto a porlo che a risolverlo. Ma quando invece bisogna fare i conti con una certa realtà, cioè con la realtà del nostro bilancio — che speriamo sia sempre migliore — bisogna allora tener conto del criterio della gradualità, perchè le case giudiziarie non si improvvisano, costano dei quattrini.

Non è vero che il sistema del concorso ai Comuni previsto dalla legge attuale non abbia funzionato. Se avete la pazienza di ascoltarlo, io vi posso leggere un lungo elenco di sedi giudiziarie. Tra quelle di impostazione più recente ci sono prima di tutto le sedi di Corte d'appello, che non tutte sono col sistema dei Comuni, cioè: Genova, Lecce, Caltanissetta (Genova 5 miliardi e mezzo, Lecce 1 miliardo e 300 milioni, Caltanissetta 900 milioni); poi vi sono le sedi di Tribunale: Nicastro, Massa, Mistretta, Sala Consilina, Verbania, Terni. Si tratta o di lavori in corso o di lavori che stanno per essere iniziati col sistema dei contributi da parte del Ministero fino all'85 per cento. Poi ci sono sedi di Pretura a Sorrento, Trento, Capestrano, Gavoi, Bono, Villacidro, Serramanna, Rovato, Amandola, Recanati, Solopaca, Cava dei Tirreni, Codigoro, Piazza Armerina, Mesagne, Ostuni, Monselice, Recanati, Sapri, Palmi e ve ne sono anche alcune altre in questi ultimi giorni. Quindi il sistema non è che non funziona, anzi vi dirò che andremo molto meglio se saranno applicate le cifre che sono previste nella programmazione.

Vorrei dire, però, a proposito delle sedi giudiziarie, che vi sono due problemi che meritano una menzione: uno è quello della

sede del Tribunale e delle Preture di Roma, l'altro quello della sede giudiziaria di Napoli, problemi ai quali del resto è stato fatto cenno questa mattina.

Per quanto riguarda Roma, ogni tanto qui vengono proposte soluzioni più o meno estemporanee. Si dice: perchè non ci prendiamo una caserma e l'adattiamo, come se le caserme ce le avessimo in tasca e come se fosse la cosa più facile del mondo adattarle a sede giudiziaria degna e soprattutto capace di soddisfare le necessità alle quali si deve far fronte?

Qui abbiamo una legge, c'è un palazzo di giustizia a Roma che sta sorgendo con la sua sede per le Preture e per i Tribunali a piazzale Clodio. Ora non possiamo abbandonare questa costruzione per andare a rincorrere altre soluzioni che vengono proposte senza la conoscenza dei precisi dati tecnici e finanziari della questione. Ora, quando queste costruzioni saranno terminate, credo che avremo risolto il problema per Roma: a piazzale Clodio avremo la Pretura, il Tribunale e le relative Procure, a palazzo di giustizia la Cassazione e la Corte di appello. Lasciatemi dire che vi era stata dell'esagerazione nel proporre di portar via anche la Corte di appello dal palazzo di giustizia che la può contenere con la massima larghezza, una volta che il palazzo di giustizia sarà liberato dal Tribunale.

Per quanto riguarda Napoli, effettivamente la situazione deve destare una certa nostra sorpresa. Anche qui abbiamo una legge speciale con relativo finanziamento per la costruzione di un palazzo di giustizia in una determinata sede. Ora si è pensato che, dovendo fare un piano regolatore, sarebbe stato meglio spostare il palazzo di giustizia da un'altra parte, e, siccome il meglio è sempre nemico del bene, come voi sapete, noi siamo ancora al punto di partenza con gli avvocati che protestano, i magistrati che protestano, la popolazione in disagio.

Per ultimo abbiamo avuta la richiesta della nuova Amministrazione di Napoli di potere rinnovare il parere che in precedenza era stato già dato dal Commissario su questo progetto in quella determinata sede. Speriamo che questo parere venga dato im-

mediatamente nel termine del mese che è stato concesso, in maniera che finalmente questa opera possa avere inizio.

Passo ora rapidissimamente ad esaminare gli altri problemi trattati. Per quanto riguarda la grossa questione che chiamiamo la questione Gallo, cioè la revisione, non solo, come ho avuto occasione di dire, nel nuovo codice di procedura penale era prevista una modifica dell'istituto della revisione che avrebbe impedito un fatto del genere, ma vi è in discussione alla Camera dei deputati una proposta di legge che risolverà il problema.

Per quanto riguarda alcune innovazioni tecniche alle quali è stato accennato da alcuni senatori e in particolare all'introduzione dei magnetofoni, credo che la questione sia matura. Il problema, in un ambito come quello della giustizia italiana, dove tutto è difficile, dove tutto è lento, non è di facile soluzione. Pertanto io credo che, non con disposizione amministrativa, che sarebbe in contrasto con l'attuale codice, ma con un disegno di legge di piccole dimensioni si potrà consentire od imporre, almeno in via di esperimento, presso le sedi maggiori, l'uso dei magnetofoni per la registrazione delle parti orali del procedimento.

Per quanto riguarda l'ordinamento dei notai al quale si è richiamato il senatore Poet, vorrei dire che l'ordinamento è pronto e che è stato già esaminato dal Consiglio dei ministri e sarebbe già stato proposto al Parlamento se non fosse sorta qualche discussione con il Tesoro su un piccolo problema di controllo della cassa notarile; questa discussione sarà superata e il disegno di legge relativo verrà presto all'esame del Parlamento.

Per quanto riguarda infine l'accenno che il senatore Pace ha fatto all'istituto della liberazione condizionale, non posso che ripetere ora quanto già gli ho detto: si tratta di un problema di estrema delicatezza, che va fortemente meditato e va meditato proprio per quella preoccupazione che io ho tenuto ad esprimere stamane, cioè per non aumentare l'ambito discrezionale dell'autorità amministrativa.

Onorevoli senatori, non c'è volontà del Ministero di trattenere per sé questo istituto; si può discutere se tocchi alla stessa autorità giudiziaria oppure al Ministero, che in sede di esecuzione della pena ha gli elementi per valutare le prospettive di ravvedimento; però è un problema delicato e io non posso dire altro al senatore Pace se non di accontentarsi della mia rinnovata assicurazione che questa materia forma oggetto di meditazione da parte mia.

Infine, onorevoli colleghi, è proprio vero, come è stato affermato qui ed anche in altra sede, che della giustizia, di questa negletta e così importante parte della vita italiana, non si è parlato assolutamente in sede di programmazione? A mio parere, questo sta diventando un luogo comune, che va in giro e che poi sarà difficile smentire anche con i documenti. La verità vera è che per quanto riguarda tutti i problemi della giustizia, nell'ambito di questo programma, che evidentemente è un programma di ripartizione del reddito nazionale, non si potevano specificare le singole soluzioni e tanto meno le singole soluzioni di problemi che non hanno niente a che fare con l'aspetto finanziario. Però di questi problemi, della loro esistenza e della loro gravità c'è una elencazione nel programma, vi è proprio una paginetta che si riferisce a questa materia.

Inoltre è da dire che, nell'ambito della previsione della spesa, ci sono previsioni certamente non esagerate, certamente non completamente adeguate, però bisogna considerare da una parte che questo è un piano quinquennale e noi speriamo che nell'avvenire si possa fare altrettanto ed anche di più, e dall'altra parte bisogna rilevare e confessare che queste prospettive di aumento di spesa sono quanto meno incoraggianti.

C'è infine, come è stato ricordato, una menzione specifica di una erogazione quinquennale di 60 miliardi per l'edilizia giudiziaria e per l'edilizia carceraria. Naturalmente riteniamo che non si potrà rinnovare completamente il patrimonio edilizio dell'Amministrazione della giustizia con questa cifra; però riteniamo anche che, con questa cifra, si potrà fare molto cammino, avvicinandosi alla soluzione di questo problema.

Pertanto, e per concludere, onorevoli colleghi — e vi prego di scusare il disordine della mia risposta — vorrei dirvi che ho ascoltato con la massima attenzione i vostri rilievi, soprattutto le vostre appassionate invocazioni, ma, come vi dicevo all'inizio del mio discorso, e così credo anche di dover terminare, non è l'ora di un pessimismo indiscriminato, nel senso che tutto va male, tutto è nero, non c'è nulla da fare, la giustizia è fallita; è l'ora, invece, della coraggiosa identificazione dei mali nella loro consistenza effettiva, senza esagerarla, e nelle loro cause. Non ci dobbiamo dunque abbandonare a piagnistei indiscriminati e rassegnati, ma dobbiamo avere la coscienza della difficoltà di questi problemi, affrontandoli, noi e voi, e soprattutto voi, se mi consentite, perchè spetta al Parlamento una delle massime responsabilità in materia, con coraggio virile e con la volontà di risolverli gradualmente, per dare all'Italia un'Amministrazione della giustizia degna delle esigenze del popolo italiano. *(Vivi applausi dal centro, dalla sinistra e dal centro-sinistra).*

P R E S I D E N T E . Poichè sull'ordine del giorno presentato dai senatori Terracini ed altri il Ministro ha già espresso il suo parere, invito i presentatori a dichiarare se mantengono l'ordine del giorno stesso.

R E N D I N A . Signor Presidente, noi insistiamo perchè l'ordine del giorno sia votato.

P R E S I D E N T E . Si dia allora nuovamente lettura dell'ordine del giorno dei senatori Terracini, Maris, Rendina ed altri.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario:

Il Senato,

ritenuto che l'adeguamento della vigente legislazione ai principi costituzionali è urgente ed improrogabile;

ritenuto che l'ambizioso proposito di attuare la riforma di tutti i Codici in questa legislatura, assunto esplicitamente dal Governo, obiettivamente, per il decorso in-

fruttuoso del tempo, si rivela soltanto astrattamente programmatico e avveniristico;

ritenuto che vi sono settori della convivenza civile nei quali non è ulteriormente procrastinabile, senza irreparabile danno per il tessuto democratico del Paese, una legislazione consona ai tempi ed alla coscienza ed alle obiettive necessità dei cittadini;

impegna il Governo a presentare alle Camere, entro il marzo 1965, gli elaborati in ordine alla riforma dei Codici di procedura e di diritto sostanziale penale, civile ed amministrativo, ed in ordine alla riforma dell'ordinamento giudiziario, in modo che il Parlamento possa valutare in quale misura il Governo ha adempiuto agli impegni programmatici assunti ed in quale modo abbia corrisposto alle aspettative del Paese.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo alla discussione degli articoli relativi agli stati di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, del Ministero del commercio con l'estero e del Ministero del turismo e dello spettacolo.

È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

P A S S O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è sottoposto in questi giorni all'esame del Senato il bilancio preventivo per l'anno finanziario 1965 ed oggi in particolare lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio. Si tratta di un documento che dovrebbe essere di capitale importanza ma che è divenuto purtroppo anacronistico perchè, dall'epoca della sua compilazione ed approvazione da parte della Camera dei deputati, sono profondamente mutate le effettive esigenze maturate nel tempo per l'aggravato sviluppo della congiuntura nonchè per provvedimenti assunti nel frattempo e che continuamente si succedono per affrontarla, ed infine per quella programmazione che, pur non essendo ancora discussa ed ap-

provata dai due rami del Parlamento, dovrà iniziare la sua attuazione in questo anno 1965 con ampi riflessi anche e specialmente sull'attività del Ministero dell'industria e del commercio per gli sviluppi dell'attività economica del Paese.

Quindi questo bilancio di previsione, che dovrebbe risultare, come è normalmente definito, l'atto contenente l'approvazione preventiva delle entrate e delle spese pubbliche, non raggiunge lo scopo per il quale la legge sulla contabilità dello Stato lo ha imposto perchè non determina esattamente e completamente nè i mezzi per corrispondere alle spese e alle finalità di esse, nè tutte le spese stesse riferibili all'esercizio amministrativo.

Ed allora che cosa è questo bilancio? Null'altro che un documento d'obbligo, frammentario, che non assolve alla sua funzione ragionieristica ed economica. Si dirà che, nel corso dell'esercizio, ci saranno le note di variazione; sì, ma esse saranno di tale forte entità e così sensibili da sconvolgere le attuali previsioni, per cui la funzione programmatica e di guida dell'attuale bilancio scomparirà e si esaurirà.

Tutti i capitoli di spesa ivi contenuti sono irreali. Quelli relativi alle spese del personale subiranno accrescimenti dovuti all'inevitabile aumento delle unità operanti per le maggiori attività che già si prospettano, nonché all'aumento di indennità e di assegni che, sotto i vari titoli, hanno riferimento con la contingenza e con la programmazione.

Nei capitoli dei cosiddetti trasferimenti, che concernono oneri di spesa di partite o annualità riferibili alla competenza di precedenti esercizi e connesse a prestazioni ancora da realizzare o, peggio ancora, riferite ad esercizi successivi, vi sarà un tale rivoluzionamento delle previsioni da rendere in definitiva incongruente l'attuale bilancio.

Gli incentivi a favore di attività produttive, cioè spese in conto capitale, come ad esempio quelle che già furono deliberate con leggi successivamente emanate dal 1959 in avanti a favore della media e piccola industria e dell'artigianato, che già sono oggetto di progetti di legge nuovi per essere incrementate o di concorsi da parte dello Stato che già risultano programmati per fa-

cilitare un più alto livello di produzione, onde contenere, se possibile, la disoccupazione, cioè tutte le spese che si addicono ad alleviare situazioni di emergenza, divenute cancerose in questi ultimi tempi, non fanno parte di questo stato di previsione e non potrebbero quindi costituire un serio elemento per la discussione e l'attuazione di indifferibili provvedimenti.

Sempre restando per ora nel campo della critica ragionieristica, osservo ancora che è annesso a quello del Ministero dell'industria e del commercio il bilancio preventivo del Comitato nazionale per l'energia nucleare relativo al periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 dal quale si dovrebbe desumere che le previsioni del 1965 saranno almeno raddoppiate, perchè relative a due semestri. Però la relazione che l'accompagna, mentre premette che tale bilancio era basato sulla previsione di un contributo dello Stato di sette miliardi e mezzo di lire, aggiunge che tale contributo era già del tutto inadeguato, in quanto non provvedeva che in minima parte al finanziamento dei programmi di ricerca costituenti la primaria finalità dell'ente. Le spese per l'attività di ricerca dovettero infatti limitarsi per quel semestre a 845 milioni e mezzo, pari all'11 per cento del contributo statale.

Fatte queste osservazioni preliminari, citati questi elementi come dimostrazione della inconsistenza di questo bilancio preventivo puramente formale, mi esimo da altre dimostrazioni di natura strettamente contabile, permettendomi di soffermarmi invece sulla relazione che l'accompagna. La relazione che accompagna il bilancio illustra dati statistici che, seriamente meditati, sono di particolare rilievo per la determinazione di un nuovo indirizzo politico ed economico per questo Ministero, nell'interesse dell'economia produttiva.

Il relatore infatti riconosce che molti e gravi sono i mali antichi che hanno afflitto l'apparato industriale e commerciale italiano, e molte sono le cause che hanno determinato la congiuntura sfavorevole, iniziata nel 1963, alle quali egli fa cenno in sintesi, risalendo al momento dell'entrata in funzione della CEE, cioè al 1958, e riconoscendo

che l'apparato produttivo italiano era caratterizzato dai seguenti elementi negativi: apparato industriale in ritardo tecnologico, vaste zone del Paese prive di industria, grandi riserve di mano d'opera disponibili, livelli salariali bassi e squilibrati, imposizione fiscale effettiva bassa. Purtroppo le carenze degli industriali nell'adeguare i loro impianti a moderne tecniche esistono tuttora, in vari settori produttivi; ugualmente permane l'assenza di impianti industriali in molte zone del Paese, nonostante gli incentivi dello Stato per promuovere iniziative e le centinaia di miliardi messe a disposizione per la Cassa del Mezzogiorno, dove la popolazione ha disertato in massa luoghi di vita arretrati moralmente, materialmente e socialmente, per emigrare nelle provincie industriali del nord d'Italia, richiamate da lusinghe di benessere.

La grande riserva di mano d'opera disponibile, che nel 1958 in Italia costituiva un primato statisticamente dimostrato con un milione e 758 mila unità, in confronto alle 109.000 del Belgio, le 683.000 della Germania, le 96.000 della Francia e le 81.000 dei Paesi Bassi, trovò in gran parte un collocamento con un livello salariale molto basso e inadeguato ai profitti e al lavoro che ne ricavava l'industria. Le retribuzioni degli operai, degli impiegati, ci dimostra statisticamente il relatore, nel 1960 erano assai più basse in Italia che altrove. Rapportate in franchi belgi, in Italia erano 32,40 l'ora, compresi gli oneri sociali, contro i 40,40 della Germania e i 39,95 della Francia.

Nè vale considerare i tanto conclamati aumenti verificatisi nel 1962 nei Paesi del MEC che, elevando il costo totale medio del salario in Italia del 4,7 per cento nell'industria e del 2,7 nel commercio, in Italia raggiunsero il 9 per cento e in Francia il 7 per cento. Quindi, prosegue sempre il relatore, è dimostrato che il regime industriale italiano si reggeva già sul basso costo della mano d'opera che consentì di gridare al miracolo in questi anni trascorsi; miracolo economico che si tradusse soltanto invece in enormi profitti realizzati dagli industriali. È il caso di domandarci: come furono utilizzati questi profitti? Furono essi

reinvestiti per rinnovare l'apparato tecnologico come avrebbe dovuto verificarsi mentre l'industria straniera, per sopperire alla sua carenza di mano d'opera, produceva un grande sforzo per la modernizzazione del proprio apparato produttivo, in modo da raggiungere presto una competitività di costi di produzione con l'industria italiana e poter oggi facilmente batterla sui mercati mondiali? Evidentemente no. L'industria italiana, salvo rarissime eccezioni, continuò ad intascare ed a non reinvestire, temendo gli aggravi fiscali che avrebbero potuto colpirla, fantasticando su ipotetici cambiamenti della moneta, sottraendosi, in modo poco confacente alla sua dignità, alla funzione sociale ed economica che l'industria doveva esercitare nello Stato, in quella collaborazione fra capitale e lavoro che si concreta nella quotidiana produttività della fabbrica. Mentre i lavoratori vivevano alla giornata, contribuendo direttamente per formarsi le modeste provvidenze sociali per l'invalidità e la vecchiaia, senza poter accumulare riserve evidenti od occulte, e sottoponendosi agli incontestabili ed inflessibili aggravi fiscali, gli industriali, o almeno gran parte di essi, intascavano profitti senza pensare all'avvenire della fabbrica.

La dimostrazione viene oggi dalle richieste che essi fanno allo Stato per potere sistemare gli impianti che non hanno sistemato prima. Onorevoli colleghi, sotto questo profilo vanno visti i fenomeni del boom economico e della congiuntura; è con l'esatta conoscenza delle conseguenze attive e passive che derivarono alle due forze produttive del capitale e del lavoro che vanno studiati i rimedi e va ipotizzata la programmazione. Non è possibile reinstaurare una politica di conservazione, con effimeri palliativi, intesa a richiedere o a consentire sempre nuovi sacrifici ai lavoratori, senza dar loro nessuna contropartita e disponendosi invece ad elargire aiuti ai rappresentanti del capitale. Viviamo in un momento molto delicato, anzi drammatico, nel quale si assiste ad un crescendo impressionante del disagio economico e della miseria. Ogni giorno vi sono stabilimenti che chiudono i loro cancelli o che diminuiscono le ore di lavoro, senza che

vi siano prospettive di ripresa, di soluzioni che derivino dalla volontà o da serie iniziali dei rappresentanti del capitale.

Onorevole Ministro, lei conosce queste situazioni di tutti i giorni. Parlamentari di ogni colore e fede politica si interessano perchè le agitazioni operaie che ne derivano siano contenute. Sindaci dei Comuni colpiti dalla disoccupazione si fanno promotori di incontri tra padroni di fabbriche e commissioni interne, ed anche ella riceve quasi quotidianamente rappresentanti delle parti per studiare, per attenuare i disagi che colpiscono intere valli o zone dell'alta Italia, dove la miseria batte inesorabilmente alle porte dei lavoratori, dove già si riscontrano i fenomeni del mancato guadagno, della moneta che non circola più, dove anche i negozi dei generi alimentari hanno diminuito notevolmente il normale volume delle vendite, dove è cominciato l'esodo degli immigrati dalle zone depresse, che ritornano ai loro paesi d'origine a riprendere quella vita di fame che avevano sperato di non più subire per quell'attrazione del centro industriale, che fu invece per essi una illusione.

Io non sto ad illustrarle tutte le situazioni drammatiche del Piemonte, che si ripetono in Lombardia ed in Liguria. Ma non posso omettere di sottolinearne talune: quella della RIV, divenuta un'affiliata della SKF svedese per una interessata adesione data dall'unico proprietario ad una convenzione che disciplina la produzione e lo smercio dei cuscinetti a sfera sui mercati internazionali. Nel 1964 il personale operaio di quel complesso venne ridotto da 13.595 unità a 10.667. Vi è ora una sospensione di altre 900 unità, in attesa del loro definitivo licenziamento. Sono per ora milioni di ore lavorative in meno, che aumenteranno ancora perchè i due stabilimenti di Torino e di Villar Perosa, che costituirono per lunghi anni la base della fortuna della famiglia proprietaria, sono ora ritenuti tecnicamente di basso rendimento. Anche qui è mancato un adeguato reinvestimento degli utili nell'azienda!

Le officine « Moncenisio » di Condove, che danno lavoro ad oltre mille persone, producenti materiale ferroviario e macchine per calze, pagano ora solo acconti ai loro operai,

e con molto ritardo, perchè i proprietari hanno speculato con una società finanziaria del dissestato gruppo SFI, ed hanno dovuto affidare le loro azioni a garanzia alla Banca popolare di Milano, che logicamente non esercita alcuna funzione dirigente nella fabbrica.

La Manifatture « Mazzonis », similmente ai Cottonifici « Dell'Acqua » della Lombardia, rappresenta un altro tipico caso di industria rimasta tecnologicamente arretrata, pur avendo arricchito i padroni, che condizionano ora i rinnovi ad interventi statali. Inoltre chiedono all'IMI centinaia di milioni per licenziare gli operai e pagare le relative indennità.

Sempre nel gruppo tessile, il Cottonificio « Vallesusa », con circa 9.000 dipendenti, avendo fatto gli investimenti per rinnovo degli impianti, ha bisogno invece di capitale finanziario per importare la materia prima da lavorare e minaccia intanto il licenziamento di 4.500 unità.

Uguale pretesa di finanziamento per rinnovo impianto ha il Lanificio « Bona » di Carignano. E la serie potrebbe ancora continuare per circa una ventina di industrie grandi e medie colpite dagli stessi fenomeni dovuti alla disonestà o all'incuria dei rappresentanti del capitale. Io mi astengo dall'elencare altri casi dolenti perchè ripeterei le circostanze già esposte, che fanno seriamente dubitare del senso di responsabilità e dei doveri sociali di cui dovrebbero essere compresi i capi d'industria.

E parliamo del commercio. Più grave ancora si manifesta la situazione nel settore del commercio, che il relatore al bilancio non esita a definire « una delle strozzature del sistema economico del nostro Paese ».

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale vi fu un aumento considerevole delle unità operative, che il relatore al bilancio precisa essere stato in media del 3,3 per cento annuo. Cioè dal 1950 in avanti si verificò una notevole sproporzione tra la produttività e il commercio. Situazioni monopolistiche influiscono sui prezzi di distribuzione e taluni prodotti industriali sovente vengono posti in vendita a prezzi *standard* concordati dai gruppi produttori e rivenditori

con riflessi negativi per l'economia. Le stesse associazioni cooperative, cioè gli organismi propri dei consumatori, devono soggiacere talvolta a queste imposizioni su prodotti largamente reclamizzati che potrebbero essere distribuiti a prezzi inferiori se non vi fosse la minaccia dei grandi complessi industriali di non effettuare la fornitura o di non ripeterla, ove fosse ridotto il prezzo di vendita tassativamente indicato, avvalendosi degli sconti o premi che il dettagliante ha a suo favore, che aumentano con l'aumentare del fatturato. Inoltre, nel processo distributivo, specialmente dei generi alimentari, si sono inseriti i supermercati, che non sono sempre economici e che accrescono la concorrenza ai piccoli commercianti con prodotti di scarso titolo alimentare, molto reclamizzati con una intensa pubblicità. È pure da deplorare il sistema delle vendite con oggetti premio, che alletta il consumatore senza arrecargli un effettivo vantaggio. Soltanto con la revisione delle leggi che regolano la disciplina del commercio si darà un assetto più serio a questa attività economica. Io spero che il Ministro vorrà dedicarsi ad una revisione di questa disciplina. Ove ciò non avvenisse, mi riservo di presentare delle mozioni al riguardo.

Il relatore al bilancio non esita a patrocinare l'abolizione del sistema delle licenze, che giustamente definisce corporativo (e infatti ha la sua origine nel periodo in cui l'economia era regolata corporativisticamente). Indubbiamente ne verrebbe così favorita la libera concorrenza sulla base concreta del prezzo e della qualità del prodotto e si limiterebbe automaticamente lo stragrande numero di operatori commerciali in ogni settore — operatori improvvisati o comunque incapaci — poichè ad una lotta aperta di mercato sopravviverebbero soltanto coloro che dimostrassero di essere tecnologicamente adatti ed attrezzati, in quanto su di essi verrebbe a concentrarsi il volume delle vendite, che ora si disperde invece in tanti rivoli nei quali il rapporto tra le spese ed il frazionamento degli affari agisce in senso negativo sul prezzo di distribuzione.

Prima di concludere queste mie osservazioni sullo stato attuale dell'industria e del commercio, vorrei aggiungere alcune consi-

derazioni sui rimedi che si profilano sulla base dei provvedimenti che il Governo si accinge a varare e dei quali i giornali, in questi ultimissimi giorni, si sono fatti annunciatori in anticipo.

È indubbiamente urgente un fattivo interessamento allo stato canceroso di molte medie e piccole industrie che per riflesso subiscono le conseguenze della crisi di produzione delle grandi imprese. Commesse di lavoro dovrebbero essere urgentemente distribuite, nei limiti del possibile, dalle aziende a partecipazione statale, in modo da contenere al massimo le riduzioni delle ore di lavoro ed i licenziamenti. L'intervento degli istituti finanziari dovrebbe essere più largamente consentito alle aziende che ne facciano domanda documentata da esigenze imprescindibili per la continuità di esercizi attivi, o per effettivi investimenti che amplifichino quelle produzioni delle quali sia sicuro l'assorbimento da parte dei mercati nazionali od esteri. Le conseguenze negative di quell'indiscriminata e draconiana chiusura dei fidi bancari sono state purtroppo fatali a diversi settori produttivi; per cui la riapertura delle istruttorie da parte di quegli istituti finanziari ai quali lo Stato ha assicurato il concorso non deve esaurirsi in lunghe burocratiche formalità, per le quali l'aiuto ed il sostegno abbiano a giungere a situazioni aggravate e compromesse.

Tra le forme di aiuto finanziario non si omettano interventi diretti, quali quelli della effettiva e rapida fiscalizzazione di determinati oneri sociali, che alleggeriscano le industrie, e di un potenziamento della Cassa integrazione salari che, nell'interesse diretto dei lavoratori, dovrebbe essere più pronta ed immediata nelle sue erogazioni, delle quali invece si lamenta ora la tardività. Infine, alle molte domande delle industrie che condizionano la prosecuzione della loro produzione a finanziamenti da destinare a rinnovi di impianti e a miglioramenti tecnologici in genere, si dia corso soltanto se tali investimenti sono effettivamente conformi all'interesse dell'economia nazionale, ma si pretenda di esercitare un serio e rigido controllo sulla natura degli investimenti e sull'esercizio delle aziende stesse.

È bensì vero che l'articolo 41 della Costituzione della Repubblica italiana, fondata sul lavoro, dice: « L'iniziativa economica privata è libera ». Ma non si dimentichi che lo stesso articolo dice ancora: « Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». Ed infine, dice: « La legge determina i programmi e i controlli opportuni perchè l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

È evidente che chi opera e produce in Italia non può sottrarsi a questo imperativo nella conduzione dell'azienda, nel reinvestimento dei profitti per il potenziamento e perfezionamento degli impianti, in quanto, comportandosi diversamente, lederebbe l'interesse pubblico.

Egregi colleghi, soltanto con queste garanzie e con questi precetti si armonizzerà l'attività privata con l'interesse pubblico nella nostra Repubblica fondata sul lavoro ed io, per finire, raccomando questi provvedimenti cautelativi nel nome del pubblico interesse, la cui mancata tutela è certamente una delle cause più importanti delle crisi economiche, come quella che attualmente

travaglia il nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Francavilla. Ne ha facoltà.

F R A N C A V I L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che questi nostri interventi particolari sulla tabella numero 13 del bilancio generale dello Stato, concernente lo stato di previsione dell'industria e commercio, e tutto il dibattito che qui si sta svolgendo per affrontare alcuni temi di fondo della politica dell'industria e del commercio nel nostro Paese, debbano sottrarsi a due pericoli che si profilano a causa dell'incidenza che questi importanti settori della vita italiana hanno in tutta l'economia nazionale. Il primo pericolo è quello di riprendere qui tutti i temi di fondo di politica economica che sono stati già affrontati nella discussione generale; ma più grave, credo, sarebbe l'altro pericolo, quello di ricadere in una piatta discussione di carattere settoriale che sfugga ad un approfondimento dei mali antichi e recenti a cui fa cenno l'estensore del parere di maggioranza della 9ª Commissione, il senatore Banfi.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue F R A N C A V I L L A) . È con questa preoccupazione che io pongo qui una domanda preliminare al mio intervento: esiste una politica del Ministero dell'industria e del commercio? E, se esiste, come si è esplicata questa politica, con quali interventi, con quali dissensi o consensi? Che cosa ha fatto, che cosa si propone di fare questo importante Dicastero per agevolare l'espansione, per stimolare gli investimenti produttivi, per eliminare gli squilibri territoriali e di settore che sono alla base, sembra ormai riconosciuto da più parti, delle attuali difficoltà dell'apparato industriale del nostro Pae-

se? Esiste una politica di questo settore capace di sostenere la competitività sui mercati internazionali, mantenendo elevato il tasso di sviluppo della nostra attività industriale e di tutta l'economia? Quali provvedimenti ci sono stati proposti per procedere ad un riassetto dei settori che maggiormente hanno messo in crisi negli anni scorsi la nostra bilancia dei pagamenti, in particolare dei settori agricolo-alimentari, e per stimolare l'opportuno riammodernamento dell'industria, sviluppando in tal senso più velocemente l'esportazione?

I provvedimenti anticongiunturali contro i quali noi opponemmo un rifiuto fermo, qui in Parlamento e nel Paese, sono divenuti oggi — credo sia facile ammetterlo — la causa della crisi recessiva della quale tutti siamo d'accordo nel riconoscere i primi gravi sintomi. Non dicemmo allora la stessa cosa, lo ricorderete; non commettemmo cioè l'errore di attribuire al Governo di centro-sinistra, come da altre parti si faceva, la crisi congiunturale che seguì al periodo di espansione. Noi criticammo invece i provvedimenti per il modo di affrontare quella crisi congiunturale, e lo facemmo in maniera costruttiva, proponendo una diversa politica, che affrontasse alle radici le cause di quella crisi, risolvendo i problemi degli squilibri e quindi delle strutture arretrate della nostra economia.

Anche taluni compagni socialisti considerarono allora, insieme con lei, signor Ministro, quella crisi come un momentaneo rovescio di fortuna. Passata la crisi — ci fu detto allora — il Paese riprenderà a marciare sulle vie dell'espansione economica e sarà possibile dare corso a quella politica di eliminazione degli squilibri che le esigenze della congiuntura hanno imposto di rinviare.

La causa di quel rovescio di fortuna fu addebitata all'aumento dei salari o, come si disse in termini più blandi, all'eccessivo aumento dei consumi. E così l'obiettivo di contenere l'aumento dei prezzi e delle importazioni è stato perseguito mediante un'azione di compressione diretta della domanda globale, allo scopo di ridurre drasticamente la domanda interna.

Tendevano a questo obiettivo i provvedimenti anticongiunturali, tra i quali anche quello della supertassa sugli autoveicoli, che non ebbe fortuna a causa delle proteste motivate della maggior casa automobilistica italiana, così sollecitamente e amorevolmente raccolte nel cuore generoso del nostro Ministro del tesoro. Ma il provvedimento più importante, a cui spetta il merito maggiore per l'assegnazione dell'« Oscar » alla nostra moneta, è certamente rappresentato dalla brusca contrazione del credito bancario. I suoi effetti sono oggi presenti ai nostri occhi: sono gli effetti di tutta una politica che ha

prevalso in questi anni e nella quale ha avuto una sua parte importante il Ministero dell'industria. Si tratta di una vera e propria forma di depressione, che si manifesta in primo luogo con l'aumento della disoccupazione, cresciuta, stando alle cifre più recenti, di quasi 200 mila unità, con la ricomparsa degli orari ridotti nell'industria, con la totale rovina di numerose piccole e medie industrie e con lo stato di disperazione a cui sono ridotti gli artigiani, nonché con la limitazione abbastanza seria dei piani di investimento delle imprese industriali.

È esatta, signor Ministro, la cifra del 5-6 per cento del calo degli investimenti industriali per il 1964, che si rileva nelle previsioni minime degli studiosi meglio informati?

Io credo sia questa l'occasione per fornire al Parlamento ed al Paese le informazioni di prima mano che il Ministro dell'industria dovrebbe avere sulla situazione generale di tutto l'apparato industriale. Ma dispone il Ministero dell'industria di una attrezzatura tecnica capace di aggiornarlo continuamente sulla situazione industriale? Non sempre le Camere di commercio sono in condizione di aggiornarsi, non avendo a loro disposizione gli strumenti necessari. A parte le deficienze degli uffici-studi di talune Camere di commercio, mancano gli strumenti di controllo, la possibilità di rilievi, di visite; persino agli ispettori dell'ENPI può non essere consentito l'ingresso in uno stabilimento: figuriamo, ci ai rappresentanti delle Camere di commercio!

L'obbligo di fornire dati, notizie, da parte delle aziende non c'è; è questo uno strumento che manca, e non vorremmo che i soli canali di informazione a cui attingere fossero quelli della Confindustria (fortunati i colleghi liberali in questo caso), anche perchè le sole fonti di informazione di una parte interessata lasciano sempre adito a fondati sospetti.

Il problema perciò di una riforma delle Camere di commercio, lungi dall'essere un problema settoriale, appare invece una condizione indispensabile per l'elaborazione di una politica efficiente nel settore industriale

che abbia la capacità di incidere nelle situazioni, correggendo sfasature e difetti.

La Camera di commercio della provincia di Milano ci fornisce talune considerazioni assai interessanti sulla situazione di una zona che è certamente decisiva nell'economia italiana. Dice tra l'altro nella sua relazione: « La riduzione della propensione al risparmio è stato un elemento costante dell'anno, provocato dalla riduzione dei redditi da lavoro e dei profitti, in concomitanza ad un persistente aumento dei prezzi, specialmente dei beni di consumo immediato. La diminuzione della domanda di beni di investimento ha interessato gradualmente sempre più ampi settori, talchè l'offerta ha dovuto adeguarsi riducendo l'attività, ossia le ore di lavoro. Durante gli ultimi mesi dell'anno tale fenomeno si è esteso dai beni strumentali ai beni di consumo durevole e semidurevole, abbassando sensibilmente i livelli produttivi di quasi tutti i comparti che interessano la provincia di Milano. Ad eccezione dei settori della chimica, della farmaceutica e dell'industria alimentare, tutti gli altri presentano un livello produttivo inferiore a quello del 1963, in misura variabile dal 10 al 30 per cento. In molti casi la riduzione della produzione è totalmente imputabile alla minore domanda interna, mentre la domanda estera ha avuto un andamento favorevole che ha contribuito in misura sensibile a non aggravare la situazione ».

Non meno preoccupanti sono le notizie che giungono dalla provincia di Torino. Io mi dispenso dal leggere, signor Ministro, tutto quanto è stato oggetto di discussione in quell'incontro che ella, o il suo Sottosegretario, ha avuto con i parlamentari e con i rappresentanti del Piemonte a proposito della situazione industriale ed economica della provincia di Torino. Mi limito a ricordare che la RIV ha ridotto da 13.595 a 10.660 le unità impiegate nel 1964 ed oggi decide un'ulteriore riduzione di 900 unità. Lo stesso dicasi per la « Moncenisio », su cui grava la situazione poco chiara del pacchetto azionario attualmente in possesso della Banca popolare, per la Manifatture « Mazzoni » per il Cottonificio « Vallesusa », per la « Duco », la « Sisma », la « Simpla », la « Olivetti », la Ma-

nifatture « Gutter », e per i settori dell'edilizia e bancario in genere.

Sempre per quanto riguarda la situazione piemontese, 250 mila operai risultano ad orario ridotto, ad oltre 40 miliardi ammonta la perdita salariale, in un anno si sono registrati sei-settemila licenziamenti controllati e diverse centinaia di licenziamenti cosiddetti consensuali, nonchè 20.000 occupati in meno nel settore edilizio. Questi, alcuni dati essenziali.

Ancora alcuni dati campione, in altra zona, nel Mezzogiorno. In Puglia il numero complessivo dei disoccupati e sottoccupati, nonostante il salario dell'emigrazione, si aggira intorno alle 200.000 unità. Secondo le valutazioni più recenti, il monte salari, da un anno a questa parte, è diminuito del 10-12 per cento, mentre il costo della vita è aumentato del 6-7 per cento. E questo accade nonostante in tutta la regione pugliese siano saliti a circa centomila gli operai occupati nell'industria, esclusi gli edili, cifra questa che è, sì, modesta, rispetto ai 3 milioni e mezzo di abitanti, ma che non consideriamo trascurabile per il fatto che tra quei centomila vi è una percentuale abbastanza elevata di maestranze altamente qualificate, che si vanno formando rapidamente, smentendo le teorie per le quali sarebbe stata necessaria una intera generazione per formare, nel Mezzogiorno, maestranze di elevata qualifica. D'altra parte, questa tesi è sufficientemente smentita anche dalla rapida acquisizione di qualificazioni elevate e dal rapido inserimento nelle industrie del nord e all'estero da parte degli immigrati, che erano partiti dai grossi centri agricoli del meridione, carichi soltanto di miseria e di volontà di lavorare.

Veramente drammatica è diventata oggi la condizione delle popolazioni dei comuni che hanno dato il maggiore contributo di uomini all'esercito assai grande dell'emigrazione, sia permanente che stagionale. Nei comuni in cui quasi tutti gli uomini validi, e spesso anche le donne, hanno preso contatto con la realtà diversa delle grandi città settentrionali e dei Paesi esteri, il riflusso della disoccupazione, della miseria, talvolta addirittura della fame (ritorna in questi giorni la parola fame, nelle nostre zone), è

un fenomeno di proporzioni così gravi, che non può più essere affrontato coi vecchi metodi e neppure coi mezzi ordinari.

In un grande comune della Puglia, Canosa, giorni or sono ai lavoratori, riuniti nella piazza del Municipio per chiedere un aiuto contro il freddo e la neve, che sono da noi causa di disoccupazione forzata e di fame, è stato offerto un sussidio di 500 lire: una vera e propria forma di provocazione, a cui è seguito lo scontro del quale hanno parlato i giornali, e non mi meraviglierei che seguissero le denunce e i processi come ai vecchi tempi. È vero, si tratta di una manifestazione di irresponsabilità da parte degli amministratori di quel Comune, che può non coinvolgere la responsabilità del Governo; ma il metodo di opporre l'intervento della polizia e la persecuzione giudiziaria alle moltitudini affamate, rimane la tara antica del Mezzogiorno, l'atteggiamento dei Governi centrali verso le sue popolazioni.

La carica effettuata l'altro ieri a Nuoro contro un corteo di lavoratori tornati dall'emigrazione indica che quello di Canosa non è purtroppo un episodio isolato e che l'atteggiamento antico dei Governi centrali permane. Altro è l'intervento che richiede la condizione dei lavoratori che si è determinata nel Paese, e in particolare nel meridione! Occorrono provvedimenti di emergenza, capaci di affrontare questa situazione che è di emergenza; occorre riparare lo sfascio che si è creato, e per far questo è indispensabile in primo luogo un mutamento di rotta al provvedimento anticongiunturale. La politica congiunturale che avete seguito finora non ha saputo spostarsi di un ette dalla vecchia, tradizionale politica economica del secolo scorso, per la quale le crisi inflazionistiche venivano combattute proprio con quei provvedimenti di carattere monetario che voi avete attuato attraverso una brusca compressione della domanda globale. Ma non erano, alla prova dei fatti, provvedimenti che potessero evitare il riprodursi delle crisi ricorrenti e delle recessioni produttive. Voi non avete saputo sottrarvi alla tentazione di ricorrere a quelle vecchie impostazioni economiche che tutta la nuova pubblicistica del capitalismo aveva abban-

donato per puntare, sin dalla crisi del 1929, sull'obiettivo principale di sostenere il tasso di sviluppo. È sul prevalere di queste vecchie teorie che è fallita l'attuale coalizione di centro-sinistra, la quale cerca di sopravvivere a se stessa con un'apparente inversione di tendenze che si preannuncia con i prossimi provvedimenti anticongiunturali in ordine ai quali i contrasti interni rimangono ancora rinchiusi nelle discussioni sul rimpasto che si preannuncia come « l'operazione pate-racchio ».

Ma gli equivoci permangono insoluti, se non addirittura aggravati. Lo stesso piano quinquennale di sviluppo che dovremo discutere qui in modo più approfondito in un futuro non molto lontano, spero, appare manifestamente come il risultato di quei compromessi, appare come una stanza buia e asfittica con un tetto molto basso: la politica dei redditi. Il pericolo che viene denunciato da più parti è che quel tetto crolli. La stessa pubblicistica economica attuale prevede una possibilità che venga ridotto anche al 2, all'1 per cento, se non addirittura a zero, il progresso annuo del 5 per cento previsto dal piano. L'economia italiana ha bisogno di una più ampia politica di intervento per dare maggiore respiro all'espansione, per affrontare le attuali difficoltà.

E qui mi sia lecito, signor Ministro, rifarmi a quello che ella ha avuto occasione di affermare nel recente convegno a Milano delle associazioni cristiane. Vi era, credo il 7 febbraio scorso, il convegno degli imprenditori cristiani dove, insieme con lei, e con l'arcivescovo di Milano, si notavano tutti i migliori nomi della società italiana, dal Presidente della Confederazione generale dell'industria, cavaliere del lavoro Cicogna, all'ingegnere Leopoldo Pirelli, Vice presidente della « Pirelli », al Conte Faina, Presidente della « Montecatini », all'ingegner De Biasi Valerio, consigliere della « Edison », all'armatore Angelo Costa, eccetera.

« D'altro lato » — ella diceva ai suoi amici in quella riunione, e si riferiva manifestamente al piano — « perchè avere paura? Di chi avere paura? » (Io riprendo da quello che è stato riportato dalla stampa). « È evidente che la guerra non è probabile almeno nei

prossimi anni; è anche evidente che, se la concordia nel nostro Paese non è profonda, nè costituisce un titolo di merito della nostra società, però nella quasi totalità del Paese c'è la volontà di difendere i valori permanenti della nostra civiltà». E dopo aver discettato, come lei ama fare, aggiunge che «l'avvenire dipenderà soprattutto dalla nostra capacità di assicurare il posto di lavoro a chi lo ha e di offrirlo a chi non lo ha, e soprattutto alle nuove leve di lavoro. A che serve una razionale programmazione, se non è in grado di garantire l'occupazione e di ridurre la disoccupazione a quelle frange marginali che sono la stessa condizione tecnica dello sviluppo economico? Il progresso economico e sociale, con la giusta perequazione nella distribuzione della ricchezza e del reddito e del pieno impiego, è lo scopo supremo delle moderne società democratiche; ma è difficile raggiungere rapidamente questo scopo. Perciò non bisogna dimenticare che è meglio il progresso con il pieno impiego e con tollerabili squilibri economici e sociali piuttosto che pagare con la stagnazione economica un'illusoria giustizia distributiva».

Credo che il problema si ponga qui nei suoi termini reali. Nel corso della crisi le valutazioni che sono state date dagli ambienti ufficiali di Governo sulla crisi stessa si sono appuntate sulla dinamica salariale. La dinamica salariale, si disse allora, era stata determinata dallo stato di maggiore occupazione esistente nel Paese. Se questo è esatto, nel momento in cui la maggiore occupazione fa più forte la pressione salariale entra in crisi il sistema e voi vi trovate di fronte a quegli effetti nella stessa competitività con l'estero che sono stati determinati nella congiuntura. Quelle cause, che voi avete attribuito alla crisi di congiuntura, permarrebbero, anche guardando all'avvenire con facile ottimismo, prevedendo un'eventuale ripresa economica ed industriale. Ecco che il ragionamento incomincia ad essere coinvolto in una spirale.

Rimane il problema degli squilibri, a cui lei fa cenno: «Non abbiate preoccupazioni; non abbiate timori; nessuna paura: gli squilibri continueranno a permanere». Questa è l'indicazione reale che lei dà, poichè l'al-

tra è falsa, è un falso problema che è stato posto così come è stato posto. A noi sembra invece che il problema di fondo, il problema su cui si appunta la polemica di questi giorni, sia quello dell'attacco alle strutture, agli squilibri esistenti nel nostro Paese. E oggi noi sappiamo che l'unico modo di affrontare le attuali difficoltà è quello di dar corso a una accumulazione controllata. Questo mi sembra l'unico modo per uscire dalla condizione nella quale oggi siamo.

Per quanto riguarda il piano, non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a qualcosa di assai diverso. A proposito dell'industria chimica, per esempio, nel piano si fa un'ipotesi di sviluppo al saggio medio annuo di incremento di circa il 9,5 per cento. Il valore aggiunto complessivo del settore dovrebbe passare da circa 1.000 miliardi di lire, nel 1963, a circa 1.730 miliardi nel 1969. Il fabbisogno di investimenti netti nel quinquennio 1965-69 è valutato in 1.330 miliardi circa, mentre viene stimato in circa 100 miliardi l'ammontare degli investimenti collaterali, infrastrutture esterne realizzate dalle aziende chimiche ed attrezzature ausiliarie, e in circa 355 miliardi quello degli investimenti destinati a ricostruire la capacità produttiva esistente.

Non c'è dubbio che una simile previsione è destinata a cadere nel momento in cui la «Montecatini», o la «Monte-Shell», si rifiutasse di attuare un simile impiego...

MONTAGNANI MARELLI. O
la «Shell» impedisse di attuarlo.

FRANCAVILLA. Appunto.

Piano scorrevole, si dice. Questo è uno dei punti centrali della polemica che si è sviluppata in questi giorni fra gli stessi membri del Governo: la non obbligatorietà del piano nei confronti delle industrie private. Ma allora nel piano sono contenuti soltanto dei dati previsionali, i quali non hanno nulla a che vedere con un piano di sviluppo quale è quello che il Paese si aspetta, se è vero che permane nel piano quella politica dei redditi che è in assoluto contrasto con un reale sviluppo della nostra economia.

La stessa cosa può dirsi per quanto attiene ai problemi dello sviluppo territoriale. Oggi la situazione del Mezzogiorno è tale che consente di guardare a tutto il problema territoriale del suo sviluppo come un problema che può essere risolto con i mezzi previsionali del piano o con i mezzi stessi che sono stati approntati per la prosecuzione della Cassa? La piccola e media industria è pervasa, specialmente nel Mezzogiorno, da uno stato di crisi; la piccola e media industria che, si diceva, doveva costituire il tessuto connettivo su cui avrebbe operato la politica di investimenti e di industrializzazione, è colpita da una crisi molto grave. Come ha operato questa politica di investimenti? Vi sono alcuni dati interessanti, a proposito degli investimenti medesimi, pubblicati dall'ISVEIMER, dall'IRFIS, dal CIS. L'ISVEIMER su un totale di 454.442 milioni ne ha destinati 160.919 per industrie da 500 milioni a 3 miliardi e 69.639 per industrie oltre i 3 miliardi, il 50,7 per cento, cioè, dei finanziamenti degli investimenti dell'ISVEIMER sono stati dati a ditte con capitale superiore ai 500 milioni. E noi sappiamo che si tratti di capitali di ritorno, capitali che vanno a grandi aziende, a grandi industrie del Nord. Per l'IRFIS la situazione si aggrava: il 30,7 per cento è andato a industrie da 500 milioni a 3 miliardi, e il 43,9 per cento alle industrie con oltre 3 miliardi di capitale. Ancora, il CIS ha erogato il 24,8 per cento alle industrie con capitale da 500 milioni a 3 miliardi e il 52,3 per cento alle industrie oltre 3 miliardi, per un totale del 61,1 per cento oltre i 500 milioni.

E io non debbo qui ricordarle, signor Ministro, che il Comitato interministeriale per il credito e risparmio nella tornata del 6-12 marzo 1953 deliberò di considerare medie industrie quelle con un massimo di 500 dipendenti e aventi un capitale investito non eccedente 1 miliardo e mezzo di lire. Per il Mezzogiorno lo stesso Comitato aggiunse che i predetti limiti dovevano applicarsi agli stabilimenti per i quali si andava a concedere un finanziamento, indipendentemente dalle dimensioni dell'azienda. Il 18 febbraio 1960 portava a 3 miliardi il *plafond* massimo del capitale investito per il Mezzogiorno e il 12

maggio 1961 portava da 3 a 6 miliardi il limite di investimento.

I risultati nel Mezzogiorno non sono certo tra i più positivi specialmente per quanto riguarda la piccola e media industria. A questo proposito interessante sulla legge per la proroga della Cassa è il giudizio di Franco Bernstein: « Sarei preoccupato se dalla legge il Mezzogiorno uscisse come un blocco unico, granitico, inattaccabile che restasse tale per tutta la sua durata. Sarebbe a mio avviso il costituire o il convalidare due Italie, ciascuna delle quali considererà l'altra come privilegiata. Infatti i meridionali diranno che essi sono l'Italia povera, nei confronti dell'Italia ricca, e i settentrionali diranno che essi sono l'Italia che sovvenziona, nei confronti dell'Italia sovvenzionata. Gli uni o gli altri, e più probabilmente entrambi, avranno torto, ma il fatto psicologico resterà e potrebbe avere ripercussioni sempre più gravi anche sul piano politico ».

Il riproporre, con il piano della Cassa, la vecchia politica dell'intervento basata sulle economie esterne e sulle economie di scala, non fa che creare, a nostro parere, nuove posizioni di svantaggio per il Mezzogiorno, vincolato per un quindicennio al riprodursi degli errori del passato; questo vuol dire continuare pienamente e semplicemente quella politica meridionalistica che ha sortito gli effetti di una emigrazione di massa, che da ogni parte sono stati finora individuati come talune componenti coloniali per cui gli ambienti ufficiali e gli stessi uomini di Governo avevano già previsto la cessazione di quello strumento non più rispondente alle esigenze del Mezzogiorno e del Paese.

Ricordo il discorso dell'onorevole La Malfa, allora Ministro del bilancio, alla Fiera di Bari; egli indicava l'esigenza assoluta di far cessare la vita della Cassa per il Mezzogiorno e di dar luogo a programmazioni di carattere regionale, dal basso, per dar vita a una nuova impostazione di soluzione dei problemi meridionali, che avevano visto il fallimento dei poli di sviluppo.

Vi è la necessità di nuove impostazioni più valide, capaci di stimolare le risorse locali, aggredendo l'ambiente meridionale con nuove forme di intervento dell'industria di

Stato, ma di tipo diverso da quelli fino ad oggi attuati.

Il problema delle cattedrali nel deserto permane ancora ed è preoccupazione costante di larghi strati non solo della popolazione meridionale, ma anche degli stessi studiosi delle questioni meridionali.

E qui vorrei porre all'attenzione del Ministro e del Parlamento una questione che veniva sollevata diversi anni fa dagli uomini stessi della maggioranza: parlo di Aldo Fascetti allora Presidente dell'IRI.

Egli propugnava, per risolvere i problemi della piccola e media industria meridionale, dello sviluppo di settore nel Mezzogiorno, una politica di finanziamento azionario di minoranza da parte delle Aziende di Stato: « Si potrebbe così dar luogo — egli diceva — ad una formula che permetta, accanto ad un decisivo apporto finanziario, anche una indispensabile prestazione di assistenza tecnica alle nuove iniziative prese da imprenditori privati nel campo dell'industrializzazione del Mezzogiorno e delle altre aree depresse ».

Credo che sia da porre allo studio il problema di nuove forme associazionistiche tra industria di Stato e piccola e media industria. In questo senso un dibattito, una discussione più avanzata devono aver luogo, con la partecipazione delle popolazioni interessate, degli agenti stessi operanti nel campo economico del Mezzogiorno, degli operatori economici meridionali.

È in questa direzione che mi pare debba volgersi una delle soluzioni dei problemi esistenti nel Mezzogiorno.

P R E S I D E N T E . Senatore Francavilla, mi scusi, ma vorrei pregarla di concludere.

F R A N C A V I L L A . Concludo subito, signor Presidente.

Poichè me ne manca il tempo, non affronterò, riservandomi di farlo in un prossimo dibattito, i problemi della ricerca scientifica e delle fonti di energia. Mi preme però di sottolineare il fatto che anche qui noi abbiamo una previsione di un certo numero di miliardi — 380 se non erro — che dovreb-

bero essere impiegati per la ricerca scientifica dalle industrie di Stato ed anche, forse soprattutto, dalle industrie private. Ebbene, chi ci assicura l'applicazione di quelle indicazioni del piano?

Il piano contiene in sè la contraddizione tra una politica di autofinanziamento dei monopoli, di favoreggiamento delle accumulazioni dei profitti monopolistici, e una politica di reale sviluppo, basata sull'eliminazione degli squilibri ai quali mi sono sforzato di accennare, sia pure brevemente, in questo intervento. Credo che la giusta via di opposizione a tale impostazione sia quella che in questi giorni forma oggetto di attenzione da parte della stampa e della pubblica opinione, cioè la via dell'unità della classe operaia, delle sue lotte unitarie, così come oggi si sviluppano con lo sciopero dei metalurgici torinesi intorno ai quali si è formata l'unità delle diverse correnti sindacali. Accanto a questa si va formando l'unità dei ceti medi della città e della campagna per far fallire questo piano di integrazione dei superprofitti monopolistici, per portare innanzi nel nostro Paese una reale politica di sviluppo economico, che affronti gli squilibri territoriali e di settore attraverso una impostazione unitaria, attraverso una capacità di controllo dello stesso finanziamento. E credo che potranno e dovranno convergere, su una politica di controllo dell'accumulazione dei profitti, anche gli interessi e le aspirazioni, oltre che delle grandi masse del popolo italiano, dei ceti medi della città e della campagna, di larghi settori del Parlamento, dell'opinione pubblica e degli stessi partiti che oggi fanno parte della maggioranza governativa. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Forma. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato a prendere la parola.

È iscritto a parlare il senatore Bernardi. Ne ha facoltà.

B E R N A R D I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io parlerò sullo stato di previsione del Ministero

del commercio con l'estero. Dalla lettura della relazione abbiamo avuto il piacere di apprendere che un settore importante come questo ha avuto nella fase attuale una dilatazione incoraggiante sia per il flusso delle importazioni, sia soprattutto per il flusso delle esportazioni. Possiamo lasciar da parte le cifre, ma il popolo italiano deve compiacersi dell'anno che si è testè chiuso perchè, in questo settore, il bilancio è stato proficuo, avendo portato un incremento di centinaia di miliardi (700 milioni di dollari)

È un dato incoraggiante. Non possiamo però fare a meno di puntualizzare alcuni settori dell'importante attività considerata per sottolinearne talune inadeguatezze e lacune

che col tempo potrebbero deteriorare le prospettive attualmente buone del nostro commercio e specie della nostra esportazione. E voglio riferirmi in particolare a certe voci del nostro commercio con l'estero, la cui gamma infinita non può essere tutta presa ora in considerazione. Chiederò venia al Senato se puntualizzerò invece le cose, da me conosciute assai bene, relative al settore del marmo.

L'importanza del marmo nel commercio estero è relativa, anche se non disprezzabile, avendo raggiunto la quota dell'1 per cento di tutto il nostro commercio, e avendo così raggiunto livelli di interesse nazionale ed anche internazionale.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue BERNARDI). Questo settore è andato deteriorandosi, negli ultimi tempi: un po' per dimenticanza da parte dei nostri organi di Governo, un po' (come abbiamo già accennato in Commissione) perchè stiamo perdendo la nostra competitività sui mercati. Desidero mettere in evidenza alcuni punti, non soltanto al riguardo di questo settore, anche se una non sufficiente competitività incide in modo particolare su di esso. Siccome questo settore commerciale e industriale tratta un prodotto sul quale incide per oltre il 70 per cento la mano d'opera, nel suo interno i contributi assicurativi e previdenziali, come sono attualmente strutturati, indubbiamente portano un grave contraccolpo: arriviamo persino alla cifra del 100 per cento dei contributi sugli stessi salari. Ora è comprensibile che, quando si arriva a queste cifre, vi sono dei contraccolpi non indifferenti. Le cause le conosciamo tutti. Diciamo da lungo tempo di unificarli, onde evitare le dispersioni in così diversi piccoli rivoli, e unificandoli indubbiamente avremo un vantaggio. I tecnici mi ammoni-

scono che, se noi arriveremo all'unificazione di questi contributi, potremo averne un miglioramento che si aggira sul 30 per cento. E allora non vedo la ragione per cui gli uffici preposti non studino con cura questo argomento, perchè il 30 per cento in una materia povera sulla quale incide già il 70 per cento di mano d'opera (balza agli occhi di tutti) sarebbe un vantaggio non indifferente, che darebbe un po' più di tranquillità, oltre che agli operatori, anche agli stessi nostri operai, i quali, sia detto per inciso, da quasi un anno sono in agitazione per rinnovare il loro contratto di lavoro e non riescono a trovar modo di rinnovarlo con qualche miglioramento. Io non potevo fare a meno di fare un cenno su questo argomento perchè riguarda migliaia di operai che lavorano duramente, e le cui possibilità sono intaccate da continue crisi ricorrenti.

Io metterei pertanto tra gli argomenti da trattare e da studiare questa unificazione di contributi che spero possa essere considerata in modo migliore. Per quanto riguarda la competitività, noi ci troviamo a dover fron-

teggiare altri Paesi concorrenti i quali hanno altre leggi economiche ed hanno la possibilità, con prezzi politici, di metterci in difficoltà. Qui io debbo anche riportare un episodio recentissimo che deve aprirci gli occhi. Si trattava recentemente di una fornitura per alcuni miliardi di marmi sul mercato di Addis Abeba, cioè della vecchia Abissinia ex colonia italiana. Ebbene, ci siamo scontrati su questo mercato con la Repubblica popolare jugoslava, la quale ha cominciato a sfruttare i propri giacimenti marmiferi e, con una proposta di circa il 45 per cento di sconto, ci ha messo con le spalle al muro, ed abbiamo perduto possibilità di lavoro per i nostri operai e per i nostri operatori. Ora, questo ci pone un problema e ci pone dei punti interrogativi molto importanti. Come rimediare a questi prezzi politici? Da qualche tempo il Governo ha iniziato come incentivo a concedere agevolazioni fiscali per venire incontro a questo settore delle esportazioni. Dobbiamo però dire che si tratta di pannicelli caldi che non sono sufficienti. Gli incentivi che noi dobbiamo proporre penso modestamente che debbano essere riveduti. So che ce ne sono le intenzioni, ma dobbiamo anche dire che le intenzioni non bastano, se non sono concretate in modo serio e tecnicamente ben strutturato.

Per esempio, nella vicina Francia non solo si danno incentivi ma si ricorre al sistema di aiutare il commercio estero assumendo tutte le spese di trasporto fino all'imbarco, al franco bordo per quasi tutte le merci di esportazione. È un esempio che noi dovremmo esaminare, attribuendogli l'importanza che merita. Esistono anche sgravi di diversa natura che possono essere presi in considerazione e che credo che gli uomini di Governo nel settore del commercio con l'estero dovranno esaminare con molta cura.

Un'altra questione che non è slegata da possibili depressioni del commercio è rappresentata da certi gravami doganali sia di recente, sia di vecchia istituzione, ai quali ho avuto occasione di accennare con un ordine del giorno. Di recente istituzione è quello imposto dall'Inghilterra, che ci ha regalato il 15 per cento, il quale, aggiunto al 17,5 per cento che pagavano già i prodotti

manufatti, dà un totale di gravame doganale del 32,5 per cento, una percentuale così cospicua da toglierci ogni possibilità di competizione. Con tale percentuale doganale non è possibile mantenere un ritmo di esportazione quale sarebbe necessario ai nostri manufatti. I giornali dicono che in questi giorni si sta esaminando l'eventualità di ridurre del 5 per cento il gravame, ma non credo che tale riduzione ridarà la tranquillità a noi e ai nostri operai che aspettano da questo lavoro di portare il pane alle loro famiglie.

Ci sono Paesi che non hanno ragione di applicare dogana su certi prodotti; eppure — penso, forse a torto, per l'incuria di alcuni nostri uffici, almeno nel passato, che non hanno tutelato sufficientemente le nostre esportazioni — l'imposta relativa rimane in atto. Così dicasi per l'America del Sud, per l'Irlanda e per altri Paesi. Io chiederei sommessamente agli organi di Governo che in questi casi rappresentino la necessità per il nostro Paese che non si infierisca in questo modo su alcuni nostri prodotti. Vi sono degli esempi non indifferenti che ci fanno pensare che un anno così prospero come è stato il 1964 per le nostre esportazioni possa anche non ripetersi; e infatti l'inizio del 1965 è quasi ammonitore in questo senso, poichè il flusso di certi prodotti non è normale. Se esaminiamo, ad esempio, il settore delle calzature, vediamo che, pur essendo quello delle calzature un settore importantissimo, che è diventato uno dei primi nel nostro commercio estero (quasi 100 miliardi, comprendendo anche il settore dell'abbigliamento), presenta però dei segni premonitori di una crisi in atto, e vi sono tanti elementi che ci ammoniscono ad essere preparati a subire una recessione.

Quello delle calzature è un settore importante nel nostro Paese, ma noi sappiamo che il progresso tecnologico non è proprietà di nessuno, non è monopolio di alcune Nazioni soltanto. Anche gli altri Paesi possono prepararsi e progredire tecnologicamente: hanno quasi sempre la mano d'opera più a buon mercato di noi; hanno le materie prime spesso più a buon mercato di noi; hanno i disegnatori (vengono a imparare in Italia), perciò è evidente che ormai cominciano ad

intaccare la nostra posizione anche in questo settore. Di qui la necessità di correre ai ripari in tempo, perchè arrivando in ritardo potremmo anche essere tagliati fuori.

Dai pochi esempi che ho portato nasce anche una domanda: l'avvenire delle nostre esportazioni è garantito o è dubbio, come un po' tutte le cose? Io non sono pessimista di natura, però noi dobbiamo guardarci dall'eccessivo ottimismo; questa è la nostra funzione, la funzione dei nostri uffici, dei nostri Ministri, dei nostri tecnici. In alcuni mercati ricchi noi gradualmente — ed è il parere di un piccolo esportatore — andiamo perdendo terreno, perchè questi mercati a lungo andare non possono continuare ad acquistare da noi, e ci troveremo fatalmente ad essere tagliati fuori.

Pertanto, a mio modesto parere, noi dobbiamo fare una politica che ci consenta di lavorare in direzione di nuovi mercati. I Paesi africani di nuova indipendenza debbono essere avvicinati tra i primi a questo scopo; attraverso i nostri sistemi di fiere e di mostre, che devono essere anch'esse migliorate e potenziate, bisogna far conoscere i nostri prodotti e bisogna cominciare ad invadere questi nuovi mercati. Vi sono poi i mercati dell'Est. Non bisogna rinchiudersi in una politica economica negativa; a questo proposito l'Inghilterra ha sempre valutato la situazione prima di noi e meglio di noi. Noi persistiamo nel non voler avere rapporti con l'Est, non dico in tutto ma in gran parte, e con la Cina specialmente; ebbene l'Inghilterra ha sempre avuto rapporti commerciali e politici con la Cina, non capisco perchè lei possa farlo e noi no.

Abbiamo i mercati del Sud America che non possiamo lasciare: un tempo specialmente per il marmo e per il granito erano mercati importantissimi, attualmente sono mercati che vivono alla giornata, hanno alte protezioni e noi facciamo poco o niente per poterli assicurare al nostro mercato.

Aggiungiamo a questa anche alcune altre lacune. In un Paese moderno come il nostro noi continuiamo ad andare avanti con strumenti che sono ormai sorpassati. Quando dico questo io alludo, e l'onorevole Ministro lo sa, alle nostre rappresentanze commercia-

li all'estero. Non è assolutamente possibile che noi si continui con questo sistema. Forse qui non se ne è parlato ancora, ma all'altro ramo del Parlamento fino dal 1959 fu presentato un ordine del giorno dall'onorevole Faralli con il quale si chiedeva di dare piena autonomia alle nostre rappresentanze commerciali. Comunque qui io insisto perchè sia dissociata completamente la rappresentanza commerciale dalle nostre ambasciate all'estero.

Le ambasciate sono strumenti politici che agiscono ancora con i vecchi sistemi della diplomazia lenta ed esasperante. Non possiamo quindi lasciare i nostri uffici commerciali presso le ambasciate; abbiamo un Istituto per il commercio estero che ha una bella organizzazione ed uomini preparati, diamogli mandato perchè istituisca in tutti i grandi mercati del mondo rappresentanze economiche separate dalle ambasciate. Non è una lotta, nè una guerra che vogliamo fare contro il Governo nel chiedere queste innovazioni, noi pensiamo solo che sia una necessità assoluta. Noi pensiamo che così facendo si faciliteranno in modo definitivo i compiti dei nostri operatori dando loro maggiore tranquillità e una visione più completa dei vari problemi e io credo che snelliremo tutto l'iter burocratico attraverso il quale debbono passare i nostri esportatori.

Prego pertanto il Governo di voler prendere in considerazione questo problema perchè solo così potremo ridare vigore alla nostra esportazione.

Ci sono poi altre questioni che, dal mio modestissimo punto di vista, incidono sui problemi dell'esportazione. Penso che noi, anche in materia di marina mercantile legata alla nostra esportazione, abbiamo lasciato molte cose a desiderare. Non credo che noi abbiamo la nostra fetta di noli adeguata al nostro commercio estero.

I noli sono parte integrante della nostra bilancia commerciale; ma, mentre per altri Paesi sono parte, vorrei dire, decisiva, per noi non lo sono.

C'è una considerazione che vorrei fare, per quanto riguarda altri Paesi che hanno rapporti con noi. Anche recentemente, ricordiamo tutti la polemica, che non riguardava

certamente noi, che riguardava i rapporti tra l'America e la Russia, circa i famosi milioni di quintali di grano che la Russia doveva importare; ebbene, l'America insisteva perchè una grande fetta di questi trasporti fosse fatta dalle navi americane. Ora, io non capisco perchè, quando noi esportiamo quantitativi non indifferenti di nostri prodotti all'estero, non chiediamo anche di imporre — forse l'espressione è un po' forte, ma esprime il mio concetto — che il trasporto sia fatto dalle nostre navi. Ora abbiamo navi che appartengono ad organismi irizzati, quindi sotto controllo diretto dello Stato, per cui chiedo che sia svolta un'azione in questo senso.

Noi esportiamo, ad esempio, 150 mila tonnellate l'anno, ed anche più, di marmi all'estero; ebbene, quasi due terzi di questi trasporti vengono effettuati da navi straniere e non da navi italiane. Ciò non depone a nostro favore.

Bisogna, pertanto, anche in questo caso rivedere, studiare e fare in maniera che rimanga a noi quella famosa fetta di noli, perchè anche questo è un incentivo per i nostri commerci e per le nostre esportazioni.

Onorevoli colleghi e onorevole Ministro, mi sono limitato a poche citazioni; non sono entrato negli argomenti fondamentali, ma penso che anche questi pochi cenni che ho dato otterranno quella cura necessaria, quell'approfondimento necessario che indubbiamente può portare un vantaggio non indifferente a questo nostro settore e, oltre che un vantaggio, potrà dare una maggiore possibilità di orientamento ed anche una maggiore garanzia a tutti i settori, operai e operatori, che vivono di questa esportazione. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giraudo. Ne ha facoltà.

GIRAUDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche parole per richiamare l'attenzione del Senato e del Governo, particolarmente del Ministro dell'industria e commercio, sull'opportunità di considerare alcune questioni attinenti ai rapporti tra Enel

e Comuni, più specificamente tra Enel e Comuni montani.

Una di tali questioni è stata discussa recentemente qui al Senato, esattamente, se non erro, ai primi di dicembre dello scorso anno, in occasione dell'esame del disegno di legge per la determinazione dell'aliquota dell'imposta unica sull'energia elettrica prodotta, dovuta dall'Enel successivamente al 31 dicembre 1964.

È cosa che non riguardava direttamente la competenza del Ministero dell'industria e commercio, bensì quella del Dicastero delle finanze.

Non intendo qui richiamarmi, quindi, alle critiche allora rivolte al disegno di legge, ora divenuto legge, anche da parte di alcuni colleghi della maggioranza, come per esempio il senatore Chabod, nè ricordo le giuste preoccupazioni e le perplessità di colleghi della mia parte, quali i senatori Limoni e Trabucchi, che hanno presentato al riguardo anche un ordine del giorno, perplessità e preoccupazioni che del resto non hanno lasciato indifferente lo stesso rappresentante del Governo nella persona del Sottosegretario onorevole Valsecchi.

Che infatti nel 1966 l'Enel, anzichè versare l'ICAP in misura fissa per ogni chilowattora di energia prodotto, debba versare tale imposta in ragione del reddito o degli utili tassabili, è cosa che naturalmente rende aleatoria un'entrata che per i Comuni, le Provincie, le Regioni e le Camere di commercio rappresentava e rappresenta un dato certo, variabile semmai soltanto in aumento, una entrata che oggi rischia di essere irrimediabilmente pregiudicata ove il Governo non provveda, come ha promesso, a suggerire entro l'anno una soddisfacente soluzione sostitutiva.

Mi sono richiamato, onorevole Ministro, a questo precedente non soltanto perchè esso tocca le Camere di commercio e quindi interessa anche il suo Dicastero, ma per sottolineare particolarmente lo stato d'animo di quegli amministratori comunali che, dopo aver salutato la nazionalizzazione dell'industria elettrica quale fattore risolutivo per una sollecita dotazione di illuminazione e di forza motrice alle zone che ne sono tuttora

prive, non hanno oggi, almeno in una immediata prospettiva di tempo, possibilità concreta di veder risolto un tale problema e constatano intanto che una voce di entrata dei loro già magri bilanci minaccia invece di affievolirsi fino forse a scomparire.

Il problema degli allacciamenti riguarda, nelle zone rurali in genere e in quelle montane e collinari in specie, non soltanto le case sparse, le borgate, le frazioni, ma anche i capoluoghi. Allo stato attuale delle cose nulla è cambiato da quanto avveniva prima della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ci troviamo nelle stesse identiche condizioni. Non soltanto i Comuni oggi debbono sobbarcarsi alle spese di allacciamento dei capoluoghi e delle frazioni alla linea principale di dorsale, ma, come nel caso della Valle Grana in provincia di Cuneo, se questa linea dorsale non esiste, debbono sobbarcarsi anche alla spesa della sua costruzione.

Ora, ammesso che si sia nazionalizzata l'energia elettrica perchè rappresenta un servizio pubblico, un servizio necessario e indispensabile per tutti i cittadini e quindi un fattore essenziale del bene comune, non è agevole spiegare alla gente le ragioni per le quali a questo servizio si provvede soltanto, e in quanto, i Comuni e le popolazioni possano corrispondere alla pressochè intera spesa di impianto, senza distinzione alcuna tra linee principali e linee di derivazione, anche quando — notate — ad attingere ad una stessa costruenda linea principale non siano alcune frazioni di uno stesso Comune, ma, come nel caso citato della Valle Grana, tutti i Comuni di una stessa vallata.

Esiste, è vero, la legge 3 agosto 1949, numero 589, quella che va sotto il nome di legge Tupini, la quale all'articolo 10 prevede contributi dello Stato per questi collegamenti. Ma a parte il fatto che si tratta di una disposizione giustificabile nella sua modesta portata per le caratteristiche della diversa situazione di produzione e di mercato dell'energia elettrica del tempo in cui la legge fu emanata, c'è la persistente carenza di fondi finanziari: 60 milioni in tutto, quali sono i fondi al capitolo 5667 del bilancio dello Stato, cifra modesta, irrisoria, già ovviamente tutta impegnata, che lascia quindi

fuori per chissà quanto tempo le molte richieste che giacciono presso il Ministero dei lavori pubblici, provenienti anche da parte di Comuni dell'arco alpino appartenenti a provincie ricche d'acque e d'impianti idroelettrici.

Occorre quindi stabilire e decidere se è l'Ente di Stato che deve, a sue spese, provvedere, entro un ragionevole spazio di tempo, a costruire le linee principali donde far derivare gli allacciamenti ai Comuni e alle frazioni; oppure se è lo Stato che, sostituendosi all'Enel — che è quanto dire a se stesso — debba assicurare i mezzi finanziari sufficienti per consentire che ciò che deve essere fatto sia fatto, tramite l'Enel, nel più breve tempo possibile.

Io prevedo la risposta che mi sarà data dal Ministro, e osservo che non è mia intenzione contestare qui il diritto, anzi il dovere dell'Enel di conformare la propria azione a criteri di economicità. Osservo soltanto, cosa ovvia in questa sede, che tali criteri di economicità vanno condizionati all'efficienza di un servizio che sia veramente pubblico, rivolto a soddisfare un'esigenza della collettività, così come questa risulta territorialmente distribuita. Oltre ai criteri di economicità, naturalmente fondamentali non soltanto per l'Enel e per gli altri Enti di Stato, ma per lo Stato stesso, io penso che occorra anche tenere presente l'aspetto dell'efficienza interna ed esterna dell'Enel; situazione che va vista con particolare attenzione, e che il collega Chabod ha già avuto occasione di trattare recentemente in quest'Aula; efficienza che è condizionata ad un tempo alle strutture organizzative dell'Ente e alla sua tendenza centralizzatrice, nonchè al sistema di procedure e di controlli che, come ben sappiamo, inceppa un po' tutta la vita dello Stato e particolarmente nel campo economico.

Ma non mi dilungo su questo problema vasto e dibattuto, che è certamente urgente ed importante, poichè l'efficienza dello Stato e degli Enti di Stato è cosa essenziale soprattutto adesso, alla vigilia della programmazione, la quale deve trovare prima di tutto nello Stato un soggetto aggiornato, capace di concepire questa programmazione, di interpretarla, di realizzarla con l'agile duttilità

di strumenti resi sufficientemente sensibili e idonei a questo scopo.

Mi sono riferito a territori dove l'erogazione dell'energia elettrica non c'è anche se esistono alcune vecchie centraline, opere di pionieri, oggi ampiamente superate a causa dell'usura dei macchinari e delle linee, nonchè per l'accresciuta richiesta di energia per usi agricoli, artigianali e turistici.

Desidero ora accennare a quelle zone, pur esse montane, che sono invece servite di energia elettrica da molti decenni e nelle quali vigeva fino al 1962, per i concessionari di grandi derivazioni, l'obbligo di fornire gratuitamente energia elettrica in cambio di quella idraulica a chi utilizzava per titolo antico, e riconosciuto, le acque assorbite ormai dalle nuove concessioni. Questo diritto fu regolato la prima volta dal regio decreto del 1919 che lo riconosceva per un tempo indefinito. Poi questo diritto fu riveduto, da provvedimenti successivi nel 1933 e poi nel 1952, e limitato ad un trentennio che è scaduto nel 1962. Più nulla si è detto su questo tema. Io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro perchè voglia studiare questo problema, al fine di ripristinare questo beneficio che in fondo avvantaggiava modeste forme dell'artigianato alpino, piccole officine, segherie, molini, pastifici; attività che in gran parte purtroppo sono scomparse, ma che in piccola parte sono ancora rimaste, e che là dove sono rimaste ben meritano di vedere conservato o ripristinato questo diritto per un congruo periodo di tempo, se non per un tempo indefinito.

Sono, queste, piccole cose, ma le piccole cose in montagna hanno una grande importanza. Del resto, signor Ministro, esaminare questo problema della fornitura gratuita di energia elettrica alle piccole derivazioni sottese (si dice così) ai grandi impianti, significa anche aiutare la montagna ed in certo senso aiutarla con la giustificazione, nobilissima sempre, nelle grandi come nelle più modeste relazioni umane, del rispetto del principio *pacta sunt servanda*, perchè questo patto c'è stato; principio che purtroppo le nostre patrie leggi non sempre hanno lo scrupolo di rispettare.

Ma, onorevole Ministro, c'è di più. Non sono soltanto le leggi che a volte non rispettano taluni principi, ma è lo Stato che talora non rispetta, a sua volta, le sue stesse leggi. Lei sa, onorevole Ministro, che quando entrò in vigore la legge 27 dicembre 1953, numero 959, che istituì i sovraccanoni idroelettrici a favore dei Comuni inclusi nei bacini imbriferi montani, alcune società iniziarono immediatamente una serie di contestazioni e di opposizioni; opposizioni al fine di sfuggire al nuovo onere con cui la legge intendeva compensare i danni arrecati o gli utili sottratti alla montagna. Sono 49 i miliardi di sovraccanoni affluiti finora ai Comuni e ai loro consorzi: e quante cose si sono fatte con questi soldi! Io non so nelle altre zone, ma posso assicurare che nella provincia di Cuneo questi quattrini non sono andati a perdersi nel bilancio dei Comuni, ma sono stati destinati ad opere pubbliche e di pubblica utilità. Però, se 49 miliardi sono affluiti ai Comuni, ce ne sono ancora altri dieci, fermi da tempo, perchè in contestazione. Era da attendersi che l'Enel avrebbe abbandonato le posizioni di non applicazione della legge, assunte da alcune società private assorbite ora dell'Enel stesso. Era pensabile che non fosse opportuno, anche sul piano politico, che un ente di Stato intendesse persistere nel contestare la legittimità dei decreti del Ministro dei lavori pubblici delimitanti i perimetri dei bacini imbriferi. Eppure, onorevole Ministro, è proprio questo che succede ed è questo che io voglio in particolare sottoporre alla sua attenzione insieme alle altre cose che ho detto in precedenza.

Ho detto le poche cose che ritenevo utile sottolineare alla sua attenzione, certo come sono che ella accoglierà questo mio invito, studierà e farà studiare questi problemi. Della sua sensibile attenzione ai problemi del Paese il Senato è autorevole testimone, avendo sempre apprezzato, come apprezza, l'efficace ed intraprendente opera sua di Governo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Preziosi. Ne ha facoltà.

P R E Z I O S I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio intervento vuole riferirsi specificatamente alla situazione del teatro di prosa nel nostro Paese. Scorrendo i resoconti della discussione svoltasi alla Camera in sede di Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo, ho dovuto constatare che, mentre gli onorevoli deputati Pagliarani, Sammartino e Martuscelli hanno parlato esclusivamente del problema del turismo e l'onorevole Gerardo Bianchi ha sparato a zero contro i film esaltatori di crimini, soltanto l'onorevole Nives Gessi ha parlato incidentalmente di teatro, per chiedere cioè alcuni chiarimenti sullo scarso aiuto dato dal Ministero dello spettacolo al teatro di Ferrara. Era naturale quindi che l'onorevole Ministro, stante il disinteresse per il teatro dimostrato dagli onorevoli deputati in sede di Commissione speciale, parlasse assai lungamente e dettagliatamente dei problemi del turismo e per il teatro di prosa si limitasse a dire: « Devo rilevare che c'è un forte risveglio anche nell'attività teatrale dal momento che abbiamo avuto mezzo milione di spettatori in più e un mezzo miliardo di incassi in più; il che dimostra un notevole interesse in questo campo », aggiungendo « si sta ora cercando di incrementare il teatro popolare. Si è cercato di dare un aiuto mediante contributi del Ministero al Piccolo teatro di Milano e durante questa stagione vi saranno tenuti spettacoli a prezzi molto bassi ». Era logico, ripeto, che al disinteresse dei colleghi deputati ad un problema così importante quale quello del teatro di prosa in Italia, facesse riscontro un accenno fugace del Ministro.

Indubbiamente la situazione dello spettacolo relativamente alla prosa, nel nostro Paese, è tanto diversa da quella dell'immediato dopoguerra del conflitto 1915-18. Siamo d'accordo che anche i gusti del pubblico di allora erano diversi e che le compagnie di giro trovavano pubblico dappertutto, anche nelle piccole città delle provincie meridionali, non essendovi la concorrenza nè del cinema nè della televisione. Persino le opere dialettali in quel periodo riuscivano a far affollare

i teatri; ma gli attori rispondevano ai nomi di Angelo Musco, Raffaele Viviani ed Ettore Petrolini, e sui palcoscenici si alternavano dinanzi a platee affollate le compagnie di Maria Melato, di Tatiana Pavlova, di Ruggero Ruggeri, di Emma ed Irma Grammatica, di Annibale Ninchi, magnifico mattatore nelle opere di Sem Benelli. Grandi attori comici come Antonio Gandusio, Armando Falconi e Dina Galli agivano, con le loro affiatissime compagnie, mentre iniziavano la loro attività Renzo Ricci e Carlo Ninchi.

Ricordo che nel 1928, al teatro Quirino, Aristide Baghetti portava al battesimo della ribalta Elsa Merlini nel « Lupo mannaro » di Lotar e nello stesso periodo divampavano le polemiche per la rappresentazione di « Alga marina » di Carlo Veneziani con Paola Borboni, per « Nostra dea » di Massimo Bontempelli e per gli spettacoli di avanguardia di Anton Giulio Bragaglia nel suo piccolo teatro sotterraneo di via degli Avignonesi. Non c'erano grossi o piccoli sussidi di Stato, ma entusiasmo, compagnie di giro apprezzate e bravissime e pubblico appassionato e pagante.

Poi abbiamo avuto un periodo di estrema decadenza per la prosa dovuto a tanti fattori: cinema, radio, televisione, compagnie di rivista. L'onorevole Ministro ha affermato alla Camera che nel presente periodo c'è un risveglio notevole nel teatro di prosa, con maggiori incassi e con più teatri stabili. È vero, ma bisogna fare il punto sulla situazione e vedere dove esistono lacune da colmare e come deve intervenire il Ministero dello spettacolo.

Indubbiamente ci sono situazioni soddisfacenti. Il Teatro stabile della città di Torino, ad esempio, ha saputo raggiungere nella sua breve attività mete ottime con una *tournee* di commedie valide quale la commedia « Cesare e Cleopatra » di Shaw che, portata al teatro della Pergola a Firenze, ha ottenuto un incasso medio quotidiano di 1 milione e 475 mila lire; e a Torino lo stesso spettacolo è stato replicato per 34 sere consecutive con un complessivo afflusso di 20 mila spettatori. Quest'anno il Teatro stabile di Torino ha chiuso la campagna abbonamenti con 18 mila abbonati praticando

abbonamenti a sei spettacoli, con una spesa massima in prima di lire 8.400 e in seconda di lire 3.960. Un altro teatro stabile, quello di Genova, ha superato ogni *record* per l'anno teatrale in corso con 19 mila abbonati, ed ora si replica trionfalmente « La governante » di Brancati con Anna Proclemer, Gianrico Tedeschi e Orsini. Il Teatro stabile di Firenze, dopo aver superato i primi ostacoli, va innanzi bene e il pubblico accorre alla rappresentazione della commedia « Maria » di Isaac Babel, lo scrittore ebreo russo che anche il pubblico italiano conosce per gli abbaglianti racconti dell'« Armata a cavallo ». La città di Prato è riuscita ad accaparrarsi per il suo teatro Metastasio ottime compagnie e attualmente vi agisce la nuova compagnia di Lea Padovani con Ivo Garrani, Didi Perego e Umberto D'Orsi, rappresentandovi « Le confessioni della signora Elvira » di Roli e Sbragia. Vi è il Teatro stabile di Trento e Bolzano diretto da Fantasio Piccoli e infine il Piccolo di Milano che, d'altro canto, ha la fortuna di agire in una città tradizionalmente di avanguardia per il teatro in ogni tempo.

Noi meridionali dobbiamo essere grati al Piccolo teatro perchè si è risolta, almeno in parte, la crisi del teatro San Ferdinando di Napoli proprio con quel ponte teatrale Napoli-Milano per cui, dopo le rappresentazioni dell'« Arte della commedia », prima fase dell'attività del San Ferdinando, organizzate da Eduardo De Filippo e Paolo Grassi, avremo recite del Piccolo Teatro e di altre stabili italiane; e sembra vi sarà nel prossimo anno un ponte teatrale Milano-Bari sempre per merito del Piccolo teatro di Milano.

Ma è necessario ora puntualizzare la situazione del teatro di prosa da Roma a tutto il Mezzogiorno e le isole. Colpiva nel segno indubbiamente il valorosissimo scrittore di cose teatrali Giovanni Calendoli quando in un suo scritto di fine anno affermava: « Roma teatrale di oggi è rimasta una città del 1914, mentre la Roma cinematografica è effettivamente una città del 1964 ». La vita teatrale di un grande città è per una parte la risultante delle iniziative che sono via via assunte da gruppi culturali politici ed economici o dai singoli impresari e artisti, ma

una politica teatrale intelligentemente concepita dovrebbe cominciare ad intervenire proprio in questo gioco di forze per assicurare le condizioni più propizie al progresso della vita teatrale. La fioritura avutasi a Roma di piccoli teatri, molte volte alla periferia della città, anche se apprezzata, anche se ha reso possibile vari esperimenti degni, non ha minimamente contribuito a risolvere il problema teatrale di Roma.

La istituzione di un Teatro stabile della città di Roma darà frutti positivi per la vita teatrale della capitale, ma non bisogna dimenticare, onorevole Ministro, che oggi, mentre i teatri Eliseo e Quirino agiscono regolarmente, i due teatri storici di Roma, il Valle e l'Argentina, sono chiusi per disposizione delle autorità che sorvegliano l'agibilità dei locali di spettacolo; il primo dalla fine del luglio del 1962, il secondo da sei anni, da quando cioè i concerti di Santa Cecilia si trasferirono nell'auditorio di via della Conciliazione.

« Tenere chiuse queste due grandi sale di teatro è la più grave iattura che bisogna eliminare. Chi mai poteva immaginare che il teatro Valle, sul cui palcoscenico un tempo erano ammesse ad agire solo le grandissime compagnie di prosa — ricordo nei lontani anni 1927 e 1928 la insuperata e insuperabile compagnia di prosa di Vera Vergani, Luigi Cimara, e Lupi — avrebbe chiuso i suoi battenti per la negligenza e la inettitudine di coloro che avevano il dovere di provvedere in tempo utile e hanno del tutto ignorato un problema così importante? »

Ormai però, signor Ministro, il suo Dicastero dovrebbe intervenire, perchè almeno il teatro Valle, restaurato in breve tempo, possa offrire una sede agli spettacoli che il Teatro stabile di Roma va preparando, come soluzione immediata, considerando però la sede del teatro Argentina come soluzione definitiva.

Ed a proposito di Roma tenga presente, onorevole Ministro, una particolare situazione degna di ogni considerazione; intendo parlare dell'Accademia di arte drammatica di Roma, voluta tenacemente dall'indimenticabile maestro Silvio D'Amico, il quale nel 1951, prima che nel novembre di quell'anno

si aprissero i corsi, affermava: « Il fine essenziale cui mira la nostra Accademia è quello di sostituire all'attore zingaro di altri tempi un tipo di artista modernamente consapevole dell'alta missione che può essere insieme artistico-culturale e etica ».

Ed oggi bisogna riconoscere che gli attuali responsabili dell'Accademia si battono perchè dopo i tre anni di corso il giovane diventi un attore o un regista consapevole. Non dimentichiamo che dalla nostra Accademia sono usciti attori e registi che rispondono ai nomi di Gassman, Alberto Lionello, Rossella Falk, Sbragia, Caprioli, Bonucci, Mario Ferrero, Edda Albertini, Nino Manfredi, Bice Valori, Paolo Panelli, Ilaria Occhini, Didi Perego, Tino Buazzelli, Giulia Lazzarini, Mauro, Squarzina. È importante ridare maggiore vigore e aiuto all'Accademia. È doveroso da parte del Ministero dello spettacolo.

Ma per riportare il mio intervento sulle linee generali, lasci che le dica, signor Ministro, che noi amaramente constatiamo oggi come il nostro Paese, vincolatissimo nel passato agli spettacoli di innumerevoli compagnie, sia diventato, per quanto riguarda il teatro, indifferente o sensibile soltanto in certe città, in certe zone, a certi richiami.

Le consiglieri di leggere una delle ultime inchieste del « Giornale di Sicilia » sulle rappresentazioni del teatro di prosa in Sicilia, e ne avrà da apprendere!

A Palermo nel 1964 vi sono state, per il teatro di prosa — badi bene, che a Palermo c'è un Teatro stabile — 89 rappresentazioni con 29.770 biglietti venduti e un incasso di soli 33 milioni; si tenga presente, ripeto, che a Palermo esiste un Teatro stabile, così come a Catania, dove si sono avute 109 recite, ma solo 18 mila biglietti venduti e 24 milioni incassati. A Messina una sola recita di prosa nel 1963: 348 biglietti venduti e 495 mila lire di incasso; ad Agrigento 3 recite, 6 a Caltanissetta, 1 ad Enna e nessuna a Ragusa.

Ma il curioso è questo: una situazione di tal genere, pur così carente, quale quella siciliana, è nettamente superiore a quella della Campania, della Calabria, dell'Abruz-

zo, dell'Umbria, delle Marche, del Friuli e della Sardegna.

L'onorevole relatore, collega Bonafini, afferma che il teatro ha usufruito di un adeguato intervento del Ministero del turismo e dello spettacolo perchè sono stati erogati finanziamenti per un ammontare di lire 1.595.200.000, devoluti a 9 teatri stabili, a 26 compagnie primarie ed a 60 compagnie minori.

Ma tale finanziamento, in verità assai scarso, come è stato dato? Come hanno funzionato le assegnazioni? Quali ne sono state le caratteristiche?

Che si brancoli nel buio in materia di aiuti e di impostazione chiara dei problemi che assillano ed interessano il nostro teatro, ce lo dimostra lei, signor Ministro, quando dice: « Si sta ora cercando di incrementare il teatro popolare, si è cercato di dare un aiuto, mediante contributi al Piccolo teatro di Milano, e durante questa stagione vi saranno tenuti spettacoli a prezzi bassi ».

Come si intende incrementare il teatro popolare? È l'interrogativo principale al quale lei dovrebbe rispondere.

Quale incoraggiamento c'è stato, quali aiuti ci sono stati per un attore quale il nostro Gassman, che ha tentato di portare un po' dovunque il suo teatro popolare, ed è stato costretto a ripiegare e ad abbandonare la sua nobile iniziativa perchè non poteva sacrificarsi di più, dal momento che molti erano i sordi e gli indifferenti, che magari dicevano a se stessi: guarda quel sognatore, chi glielo fa fare? In fondo il cinema ha guadagnato un grande attore e la prosa lo ha perduto!

L'ottimo collega senatore Bonafini nella sua relazione auspica che sia sollecitamente discusso ed approvato un disegno di legge che risolva il problema della riorganizzazione del teatro italiano, così per la lirica come per la prosa.

Qui in Italia ci accontentiamo sempre delle buone intenzioni e di risolvere tutto col creare una nuova Commissione di studio, con tanti saluti alle soluzioni concrete.

Il senatore Bonafini nella sua relazione afferma che si sono realizzate nuove iniziative nel nord, nel sud e nelle Isole. D'accor-

do per il nord, anche se la stragrande maggioranza di queste iniziative sono del tutto private o di enti locali; guai se si fossero attesi senza muoversi i sospirati aiuti del Ministero! Ma, di grazia, quali le iniziative nel campo del teatro al sud e nelle Isole?

Il collega Bonafini ha parlato degli spettacoli di Ostia Antica e di Siracusa che servono di incentivo allo sviluppo turistico. Senta le mie cifre, senatore Bonafini, che sono esatte al millesimo: Siracusa ha avuto nell'ultimo anno, grazie all'attività classica, 12 rappresentazioni con complessivi 6 mila biglietti venduti e solo 2 milioni e 300 mila lire di incasso. Pensate: una media di incasso di 200 mila lire a sera! Altro che incentivo al turismo!

Quanto meglio sarebbe stato se i costi di ingresso agli spettacoli fossero stati minimi e si fossero organizzate rappresentazioni per studenti, operai e famiglie!

Si consideri, ad esempio, che ci sono città del sud come Caserta, Benevento, Avellino e tante altre, il cui pubblico desidera da anni di poter assistere a qualche buon spettacolo di prosa; ma le compagnie di giro di un certo nome non ci vanno poichè ad esse non conviene, anche perchè, se per i loro spettacoli in quelle città praticassero — e ciò sarebbe imposto dal foglio paga delle compagnie — i prezzi praticati nelle grandi città o comunque quei prezzi che il costo della compagnia comporta, avrebbero in teatro dei veri forni, in quanto il nostro pubblico del sud — in verità anche quello di molte altre regioni — non può spendere per il teatro oltre un certo limite. Perchè, onorevole Ministro non si pensa in proposito, studiando il problema nei dettagli, di far girare — almeno in certi periodi dell'anno in cui le compagnie sono costrette a sciogliersi per mancanza di piazze adatte — in alcune zone depresse del Mezzogiorno e del centro certi complessi primari di teatri stabili, concedendo ad essi il rientro di tasse erariali o contributi fissi che li ripaghino degli incassi minori dovuti non a mancanza di pubblico, ma alla necessità di tenere i prezzi bassi se si vuole affluenza agli spettacoli?

Perchè, onorevole Ministro, non interviene l'ETI, Ente proprietario o gestore di almeno

35 sale teatrali nel nostro Paese, che potrebbe preparare un programma di spettacoli di compagnie primarie o di complessi dei teatri stabili da irradiare in alcune città del sud nei vari teatri, concordando un piano di lavoro con i proprietari o gestori privati dei vari teatri delle suddette località, oggi adibiti a sale cinematografiche, perchè almeno in certi brevi periodi possano aver luogo spettacoli di prosa? E perchè il Ministero dello spettacolo non concede contributi speciali fissi per andare incontro tanto ai complessi teatrali che ai gestori? Qui non si tratta di rieducare il gusto del pubblico, di riportarlo allo spettacolo di prosa, dal quale si è distaccato da anni non per sua colpa, ma di dargli la possibilità di frequentare le sale di teatro, di ritrovare quella passione per la buona commedia moderna o per i classici da cui può trarre di nuovo insegnamento e cultura.

Io ricordo, giovane studente di liceo, quando i nostri professori e il nostro preside ci conducevano ad assistere a diurne organizzate per noi da primarie compagnie a prezzi fissi. Quante volte si univano a noi i nostri familiari, ed era una vera festa di cui si avvantaggiava la cultura!

Durante il periodo fascista furono organizzati i cosiddetti Carri di Tespi di lirica e di prosa ed in verità si portava la lirica, il teatro di prosa in città, in paesi, in zone depresse, lontane, dove mai si sarebbe potuto organizzare uno spettacolo qualsiasi, praticando prezzi alla portata di tutti. Possibile che oggi, in democrazia, un Ministero dello spettacolo non riesca a creare, ad organizzare quello che il cosiddetto Ministero della cultura popolare riusciva ad imporre?

È un discorso amaro, troppo amaro il mio, che esprime però stati d'animo diffusi, poichè bisogna riconoscere che spese volte oggi non si riesce a costruire (neppure) nel mondo della cultura, mentre si potrebbe profittare di tante energie e di tante volontà che vorrebbero essere utilizzate.

Come vede, onorevole Ministro, ho impostato un problema così importante, quale quello del nostro teatro di prosa, con sincera crudezza ma anche con onestà e obiettiva semplicità, poichè, mi creda — ed i colleghi di ogni parte politica penso siano d'accordo

con me — è necessario affrontare e risolvere questo problema che non ha carattere soltanto settoriale, ma è anche un problema di costume e di civiltà per il nostro Paese.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, con riferimento a fermi e arresti indiscriminati di giovani appartenenti al MSI ed alle organizzazioni parallele sulla base, nella maggior parte dei casi, di semplici sospetti, poichè il fatto rivela un preordinato disegno che non può non essere ispirato interamente o prevalentemente da intendimenti politici, si chiede di conoscere se intendano, in uno Stato che si proclama di diritto, che trova assertivamente il suo fondamento sulle libertà civili garantite da una Costituzione rigida e razionalizzata, tutelare senza discriminazione tra i cittadini la personalità umana e cosa intendano fare perchè le libertà civili vengano concretamente tutelate in armonia col precetto costituzionale contenuto nell'articolo 3 per cui tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (271).

NENCIONI, BASILE, CROLLALANZA, FERRETTI, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PINNA, PICARDO, TURCHI, CREMISINI

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, con riferimento al trattamento usato dalle autorità elvetiche ai nostri connazionali lavoratori, rispediti alla frontiera con vagone cellulare, si chiede di conoscere

quali passi abbiano fatto per la tutela della personalità umana dei nostri lavoratori e per il richiamo delle autorità elvetiche al rispetto della Carta dei diritti dell'uomo che tutela con precise norme la dignità della persona (272).

NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che hanno indotto a riconoscere ancora esistente e valido il decreto ministeriale 2 marzo 1941, concernente un diritto esclusivo di pesca, nel raggio di m. 500, intorno all'isola Martana nel lago di Bolsena e ciò malgrado che l'originario titolare della concessione, non avendo esercitato il diritto per oltre tre anni — come è noto a tutti i cittadini rivieraschi del lago suddetto e anche alle pubbliche autorità — doveva esserne dichiarato decaduto (articolo 28 testo unico sulla pesca) e quindi nella impossibilità di trasmettere il diritto stesso alla SAGIAR, attuale pretendente al diritto esclusivo di pesca.

Si chiede anche di conoscere se il Governo non intenda dichiarare priva di legittimazione la SAGIAR agli effetti dell'esclusiva di pesca suddetta e, comunque, nel caso in cui si riconoscesse esistente il diritto della SAGIAR, quali ragioni ostino alla sua espropriazione per causa di pubblica utilità ai sensi dell'articolo 29 del testo unico sulla pesca (273).

MORVIDI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, l'interpellante, considerato che il piano programmatico quinquennale contiene una riduzione di oltre il 50 per cento degli stanziamenti minimi che, in qualificate riunioni ad alto e responsabile livello, erano stati previsti per il potenziamento dei porti italiani;

considerato ancora che anche l'industria cantieristica viene gravemente colpita e che, tra l'altro, lo stanziamento per il porto di Venezia in soli 17 miliardi è insufficiente per

trarlo dalla sua attuale riconosciuta arretratezza e adeguarlo alle moderne esigenze della tecnica portuale e dei traffici, senza di che ne rimarrebbe tagliato fuori e vedrebbe irrimediabilmente compromesso il suo ruolo che è veneto, nazionale e internazionale,

chiede di sapere se il Governo non intenda impegnarsi a rivedere radicalmente le suddette impostazioni del piano, al fine di adeguarle alle inderogabili necessità dei porti e della industria cantieristica nazionale (274).

GIANQUINTO

Al Ministro di grazia e giustizia. Con riferimento alla sentenza della Corte costituzionale n. 11 del 1965, che, in stridente contrasto con tre decisioni del 17 maggio 1958 della Suprema Corte di cassazione a Sezioni unite, ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 392, primo comma, in relazione agli articoli 304-bis, *ter*, *quater*, del Codice di procedura penale nel rigore dell'articolo 24 della Costituzione, nei sensi dell'interpretazione proposta dell'attuale applicabilità anche all'istruzione sommaria delle disposizioni contenute negli articoli 304-bis, *ter*, *quater*, del Codice di procedura penale, interpretazione appunto recisamente respinta dalla Suprema Corte,

gli interpellanti chiedono di conoscere se non ritenga indifferibile, salva l'iniziativa parlamentare, la presentazione di un disegno di legge per la interpretazione autentica delle norme di rito in conformità alla decisione della Corte costituzionale al fine di evitare un insanabile contrasto che si rifletterebbe sulla certezza del diritto, e sui principi basilari su cui si articola la Costituzione della Repubblica (275).

NENCIONI, PACE, FRANZA, BASILE, PINNA

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G R A N Z O T T O B A S S O , Segretario:

Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se, in seguito al crollo del vecchio Palazzo degli Studi in Lanciano — corso Trento e Trieste — avvenuto il 9 febbraio 1965 a causa delle copiose nevicate insistentemente succedutesi, non credano di intervenire con finanziamento eccezionale, legittimato da tanta calamità, acchè il Liceo Ginnasio, il Liceo scientifico, l'Istituto d'Arte con annessa Scuola Media, che erano insediate in tale Palazzo ed ora sono senza locali, possano trovare nella costruzione di nuovi edifici sedi proprie e sistemazioni igienicamente, didatticamente ed urbanisticamente idonee (710).

PACE

Al Ministro dell'interno, per conoscere: 1) quali progetti sono stati approvati relativamente ai lotti 1, 2, 7, 7-bis, 8 e 9 della Borgata Caroni - Zona Tempio della Salute; 2) quanta superficie coperta e quanto volume prevede ognuno di detti progetti per ciascun lotto; 3) se le superfici ed i volumi di detti progetti corrispondono a quelli prescritti dalla Convenzione 23 maggio 1941 tra l'ingegnere Caroni ed il Governatorato di Roma e dalla Convenzione 2 luglio 1953 n. 9107 in notar Albertazzi; 4) se le superfici effettivamente coperte ed i volumi effettivamente esistenti corrispondono a quelli progettati approvati e stabiliti dalle Convenzioni; 4) se non corrispondono quali provvedimenti intende adottare l'Amministrazione comunale per fare rispettare dette Convenzioni (711).

GIARDINA

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni a tutte le Questure e a tutti i Comuni, perchè, a presentazione di passaporti o di carte di identità abilitate come documenti di espatrio, che portano timbri svizzeri di « repulsa » (X se imposto alla frontiera, R se imposto all'interno della Svizzera) i documenti siano immediatamente e gratuitamente sostituiti con nuovi.

Ciò per difendere i cittadini italiani contro segnalazioni discriminatorie che metto-

no in discussione la libertà di circolazione e la dignità dei nostri cittadini.

Inoltre gli interroganti chiedono al Ministro che cosa intenda fare per indurre la Svizzera a non insistere su questa pratica di discriminazione (712).

VALSECCHI PASQUALE, BELLISARIO

Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno. Premesso che è accaduto in questi giorni all'interno della Svizzera che le Autorità di polizia della Confederazione abbiano fermato cittadini italiani trovati sprovvisti del documento chiamato « assicurazione del permesso di dimora » per rimpatriarli in base al noto decreto federale del 19 gennaio 1965, e li abbiano avviati coattivamente alla frontiera « chiusi in cellulare », e quindi in stato di detenzione,

gli interroganti chiedono ai Ministri quali provvedimenti intendano adottare per indurre il Governo svizzero a non insistere in questo abuso e a dare ai cittadini italiani, che sono stati sottoposti illegalmente a misure detentive, le dovute riparazioni (713).

VALSECCHI PASQUALE, BELLISARIO

Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere se siano stati messi al corrente che cittadini italiani, regolarmente muniti di documento di espatrio, che sono diretti negli Stati del Nord, per motivi di lavoro o per ragioni turistiche o per altre ragioni personali, via Svizzera, sono fermati alla frontiera della Confederazione elvetica ed invitati a recarsi negli Stati del Nord tramite frontiere di altri Paesi.

Gli interroganti, rilevando in questo comportamento delle Autorità elvetiche una patente e grave violazione degli accordi internazionali di transito, oltrechè una violazione dei principi di libertà e di dignità umana, desiderano conoscere quali misure intendano adottare i Ministeri degli esteri e dell'interno, per ripristinare integralmente il diritto e la dignità dei cittadini italiani (714).

VALSECCHI PASQUALE, BELLISARIO

Ai Ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, per conoscere quale atteggiamento intendano assumere e a quali passi intendano procedere relativamente all'annunciato proposito del Governo della Repubblica federale tedesca di addivenire l'8 maggio 1965 alla prescrizione dei crimini compiuti da cittadini tedeschi, civili o in servizio militare, a danno della popolazione italiana e in genere di tutte le popolazioni cadute sotto la barbara dominazione nazista (715).

SCHIAVETTI, LUSSU, TOMASSINI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrispondono al vero le notizie che circolano nelle Università interessate secondo le quali, per incarico dello stesso Ministro, un gruppo ristrettissimo di docenti avrebbe predisposto lo schema di un provvedimento di legge con il quale si dovrebbe enucleare la Facoltà di scienze politiche dal riordinamento dei piani di studi generale.

Una tale iniziativa viene a contrastare con la linea di soluzione organica e unitaria dell'ordinamento dell'Università italiana, già largamente accettata in sede parlamentare, e può condurre alla creazione di un « modello » per le riforme successive che, secondo quanto è già stato elaborato, fra l'altro al di fuori di una qualsiasi partecipazione democratica dei docenti e degli studenti interessati, potrebbe influire in modo pesantemente negativo sul piano organizzativo, didattico e scientifico (2786).

ADAMOLI, MINELLA MOLINARI Angiola, ROMANO

Al Ministro dell'interno, per conoscere con quale delibera il Comune di Roma ha deciso la collocazione della targa di Via Bisignano al posto di quella rimossa, in data 18 marzo 1959, di piazza Bova (denominazione soppressa con deliberazione n. 1100 dell'11 aprile 1962); per conoscere se è stato redatto lo stato di consistenza di questo nuovo pezzo di

strada che passa al Comune ed in caso affermativo quale è il preciso stato di consistenza (2787).

GIARDINA

Al Ministro della difesa, per sapere se è a conoscenza che la Direzione generale del demanio del Ministero dell'aeronautica rigetta le domande di invito a gare d'appalto di imprese non ancora iscritte all'Albo nazionale dei costruttori, e ciò in contrasto con l'articolo 24 della legge 10 febbraio 1962, n. 57, che consente l'ammissione agli appalti di competenza dello Stato delle imprese che possano dimostrare di avere presentato in termini e nei modi prescritti la domanda di conferma o di nuova iscrizione all'istituendo Albo nazionale.

Il criterio seguito dal Demanio dell'Aeronautica risulta quindi di grave nocimento nell'attuale difficile situazione in cui versano le imprese edili, in quanto impedisce a ditte e società aventi adeguata potenzialità tecnica ed economica di partecipare a lavori di notevole importanza. La prospettata ammissione delle imprese sopradette consentirebbe anche per l'Ente appaltante maggiori prospettive di scelta e di competizione con evidente vantaggio dell'Amministrazione dello Stato (2788).

VECELLIO

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sollecitare l'emanazione del decreto ministeriale previsto dall'articolo 21 della legge 31 maggio 1964, n. 357, che estende alle zone sinistrate del Vajont le provvidenze contemplate dalla legge 21 luglio 1960, n. 739.

Il decreto ministeriale che viene sollecitato con la presente si riferisce alle zone danneggiate dal suddetto evento catastrofico che non sono comprese nei territori dei comuni elencati nell'articolo 1 della legge n. 357 soprarichiamata (2789).

VECELLIO

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per prospettare la necessità che la norma contenuta nel decreto ministeriale 9 dicembre 1964, che esenta i coltivatori diretti delle zone colpite dal disastro del Vajont dal pagamento dei contributi

previdenziali, comprenda anche le altre categorie dei lavoratori agricoli inclusi i mezzadri (2790).

VECELLIO

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 24 febbraio 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 24 febbraio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 14 gennaio 1965, n. 1, relativo alla istituzione di un Fondo speciale per il finanziamento delle medie e piccole industrie manifatturiere (963).
2. Operazioni doganali compiute dai militari della Guardia di finanza, in applicazione del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, e del decreto del Ministro per le finanze 12 novembre 1964 (1002) (Approvato dalla Camera dei deputati).

III. Discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari